Camillo Langone

Manifesto della destra divina

Difendi, conserva, prega!

VALLECCHI

Coordinamento editoriale:
Patrizia Vallario

Redazione:
Chiara Cardini

Realizzazione:
Irene Ceccherini

Stampa e confezione:
Petruzzi Stampa, Città di Castello (Pg)

Copyright © 2009 Vallecchi Spa
Via Maragliano, 6
50144 Firenze

www.vallecchi.it
3ª ristampa, gennaio 2010

ISBN: 978-88-8427-162-4

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo lavoro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo senza espressa autorizzazione dell'editore e, quando necessario, degli altri titolari del copyright.

Camillo Langone

Manifesto della destra divina

Difendi, conserva, prega!

biblioteca
città di gorgonzola
N. ORDINE N. CLASSIFICAZIONE
73420 320.5
LAN

VALLECCHI

«Ringrazio Giuliano Ferrara che mi ha scatenato contro la Patagonia e che sul "Foglio" ha pubblicato gli articoli divenuti, dopo qualche modifica, tre capitoli di questo libro».

Camillo Langone

Che cosa è la destra divina e perché è umano farne parte

C'è destra e destra. C'è la destra grattacielara di Roberto Formigoni e Letizia Moratti, la destra in Chanel di Stefania Prestigiacomo, la destra opportunista e nichilista di Gianfranco Fini, la destra che entra negli antichi borghi in suv neri e lunghi come carri funebri, sul sedile di dietro ecco il labrador come nelle pubblicità e il bambino con gli occhi azzurri pure quello come nelle pubblicità, magari comprato nei laboratori della fecondazione eterologa o strappato dall'utero di una nuova schiava con due figli piccoli e il marito scappato con un'altra, la destra ingioiellata che invoca leggi severe contro scippatori e rapinatori ma a sentir parlare di pena di morte si ritrae come una lumaca nel guscio perché l'Europa non vuole, la destra spaventata dai musulmani in preghiera in piazza Duomo a Milano che però il giorno dopo anziché a messa è andata al centro commerciale e al multisala, la destra che si commuove quando c'è l'inno nazionale e poi ordina champagne, la destra che non ha una lingua sua e per dire stranieri dice «extracomunitari» e per dire omosessuali dice «gay», tale e quale la sinistra, la destra che invece di fare figli va in vacanza, che invece di leggere guarda la televisione,

che invece di comportarsi virilmente va dall'avvocato, la destra delle villette a schiera, la destra che colleziona orologi, la destra che dice «weekend» e poi addirittura li fa, la destra che ci tiene alla tradizione e che la tradizione sarebbe l'albero di Natale in giardino e il panettone in tavola, la destra dei ristoranti di pesce di mare sul lago, la destra del tonno scottato e dello Chardonnay, la destra che per dire limetta dice «lime», la destra che per dire ateo dice «laico», la destra che dice «ok», la destra che chiama Croazia la Dalmazia, la destra che manda il figlio unico a studiare all'estero, la destra che divorzia e si mette con le slave e le sudamericane, la destra che dice «centrodestra», la destra che va alle mostre pensando che siano arte, la destra che a vent'anni punta alla laurea e a cinquanta alla pensione, la destra degli occhiali da sole firmati... Io con questa destra dall'egoismo infantile e senile, talpesco, cieco, con questa destra di ciucci presuntuosi, come si dice a Trani, con questa destra di furbi fessi non voglio avere nulla a che fare. Ho sempre sospettato l'esistenza di due destre ma la cosa mi si presentò in tutta la sua evidenza solo all'alba degli anni Zero, quando conobbi a Parma una giovane donna, benestante e politicante, eletta nelle liste di un partito che usurpava la nobile parola di nazione. Bene, anzi male, quella femmina parmigianissima sfoggiava in contemporanea un foulard e una borsa Burberry, il quadrettato della perfida Albione che fino a quel giorno credevo disegnato

in esclusiva per le signore rotariane della provincia più remota. Con uno sguardo capii che: 1) Parma non era più Parma (finita per sempre quell'eleganza peculiare, composta di motivi e colori che già nella vicina Reggio apparivano esotici); 2) le due destre non condividevano nemmeno più il guardaroba (da una parte la destra capace di pagare per pubblicizzare marchi alieni, dall'altra quella che non lo farebbe nemmeno se pagata). Poco dopo lessi *Di padre in figlio* di Marcello Veneziani e scoprii che Augusto Del Noce aveva pensato a una «destra morale» da contrapporsi alla «destra economica». Fuochino, fuocherello: il filosofo cattolico era arrivato vicino al fuoco ma non lo aveva catturato. Eviterò di criticare chi non può controbattermi e per giunta ha avuto un figlio, Fabrizio, che sfoggiando cachemire pastello e rombanti Ferrari è la caricatura della forma di destra contro cui si è battuto suo padre. Da destra morale a destra moralista il passo è abbastanza breve e in poche mosse si finisce dalle parti della destra più demagogica e bavosa, che pur di evacuare il proprio risentimento è disposta a militare nello schieramento avverso, insomma la destra di Antonio Di Pietro e della sua Italia degli invidiosi. E poi a fare gli etici sono capaci in tanti, quasi tutti. Basta non credere in niente, o in varianti del niente come la Costituzione o la coscienza, e si può pronunciare «etica» con onanistico compiacimento, facendosela girare in bocca come un Brunello di Mon-

talcino riserva 1988. La cosiddetta «etica laica» funziona solo negli editoriali, nella realtà non può reggere un condominio e figuriamoci un popolo. Che sostegno può offrire un qualcosa che a sua volta, privo di fondamento, non è in grado di sostenersi? Il barone di Münchausen scampa alle sabbie mobili tirandosi per i propri capelli, che favola meravigliosa, forse anche troppo suggestiva se ai nostri più pensosi soloni, Eugenio Scalfari e Claudio Magris tanto per dirne due, è apparsa trasferibile nella vita quotidiana. Non esiste causa incausata che non sia Dio, né morale efficace che non sia religiosa, dove per morale efficace intendo un insieme di norme capace di vincolare senza dover mettere un poliziotto a guardia di ogni cittadino e un avvocato a guardia di ogni poliziotto. Tornando a Del Noce inteso come Augusto, anche la definizione di «destra economica» è fuorviante. Come se l'altra destra fosse antieconomica, magari pauperistica. È sbagliato dare l'idea che da una parte esistano gli spiritualisti, poveri sognatori, e dall'altra i materialisti, gente pratica. È sbagliato concedere l'esclusiva della materia, della carne, a miscredenti che in quanto tali non sanno nemmeno usarla: solo chi ama il Dio incarnato può dare al corpo un grande valore. Nelle ultime righe ho nominato Dio due volte, non invano perché sto per avvicinarmi al cuore di questo libro. La destra divina. Meravigliosa definizione ricavata da *Saluto e augurio*, ultima poesia e testamento di Pier Paolo

Pasolini. Il poeta friulano-bolognese-romagnolo-romano la scrisse poco prima di essere ucciso, o di farsi uccidere (secondo una teoria nient'affatto campata per aria che Giuseppe Zigaina ha formulato in alcuni libri affascinanti). Versi da brivido, dichiaratamente terminali: «È quasi sicuro che questa è la mia ultima poesia…». Si concludono in modo ancora più esplicito, con un passaggio di testimone: «Hic desinit cantus. Prenditi tu, sulle spalle, questo fardello…». Scusate, ogni volta che arrivo a questo punto mi salgono le lacrime agli occhi. «Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi odi: / portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò / leggero, andando avanti, scegliendo per sempre / la vita, la gioventù». Qui devo fare davvero molta fatica a non piangere. Se nel Ventunesimo secolo c'è ancora qualcuno che considera Pasolini un autore di sinistra, è qualcuno che non lo ha mai letto. Un vecchio vizio, collocare gli scrittori in base al sentito dire. Antonio Tabucchi alla fine del Novecento inventò per i clienti delle librerie Feltrinelli un Fernando Pessoa sincero democratico. Lo scrittore portoghese era semmai il contrario, un sebastianista, ovverosia un monarchico che mitizzava il re Sebastiano I e criticava il dittatore Salazar in quanto colpevole di avere instaurato un regime non abbastanza elitista, ma girare la frittata riuscì facile, coi lettori ignoranti e boccaloni che ci sono in giro: bastò pubblicare le opere innocue e seppellire nell'oblio i titoli minacciosi, innanzitutto il

nerissimo *L'interregno. Difesa e giustificazione della dittatura militare in Portogallo* e poi *Messaggio*, visionario, quasi delirante nel suo patriottismo da febbre alta. Questo libro del 1934 contiene qualcuno dei versi più destrodivini che mi siano capitati sotto gli occhi: «Pieno di Dio, non temo ciò che verrà, / perché qualunque cosa avvenga, non sarà mai / più grande della mia anima». È la descrizione di un uomo che riconoscendo di essere piccolo si innalza, sfidando la storia sotto l'usbergo del suo Signore. Con Pasolini l'operazione mistificatoria si presentò un filino più difficile, se non altro per la maggiore accessibilità dei testi. Perfino un critico letterario non troppo acuto come Asor Rosa, uno che d'estate va a Capalbio, sgamò la reale natura del nostro eroe: «Egli scambia se stesso, letterato decadente e palesemente conservatore, per uno scrittore progressista». Solo che l'autore dell'*Usignolo della Chiesa cattolica* non si sbagliava affatto, lo sapeva benissimo di essere un reazionario e per questo sosteneva i comunisti, unica vera opposizione alla Democrazia cristiana colpevole di aver favorito il boom economico e quindi la modernizzazione, la mutazione, la scristianizzazione. In una fase iniziale il Partito comunista con la sua morale austera gli sembrò poter concedere qualche altro anno di vita all'amatissima arcadia friulana, al dialetto, alla civiltà contadina. Ben presto si rese conto che era solo un'illusione. Comunque Pasolini non sovrappose mai il comunismo, in fondo un'eresia

cristiana, con la sinistra, che di cristiano non aveva nemmeno l'origine, e questa distinzione divenne plateale nel '68 quando in occasione degli scontri di Valle Giulia prese le parti dei poliziotti contro gli studenti. Non voglio però descrivere la traiettoria intellettuale pasoliniana, mi limito al punto zenitale costituito dalla poesia-testamento che per un verso somiglia alla *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe: invisibile perché in mostra. Pasolinologi, pasoliniani e pasolinisti sembra che non l'abbiano mai letta, nonostante il suo valore di ricapitolazione, lascito e svelamento di una vita straordinaria, e nonostante le ripetute pubblicazioni. Io l'ho trovata all'interno di un libro in catalogo, *La nuova gioventù*, e pubblicato da Einaudi, non dall'ultima delle tipografie.[1] Niente da fare, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Capisco che, avendo di Pasolini una certa idea (sbagliata), a pagina 255 ci sia da rimanere traumatizzati. Sconvolti. A fine volume e fine vita ecco un congedo che ribalta la prospettiva, che illumina a giorno un passato chiaroscurale. I versi di *Saluto e augurio* sono in friulano e in italiano (la traduzione è dell'autore, che giustamente non si fidava dei traduttori) e inequivocabili: «Difendi, conserva, prega!». Accidenti. «Difendere, conservare, pregare». Insiste pure. «Tu difendi, conserva, prega». Ripete tre volte la triplice esor-

[1] Pier Paolo Pasolini, *La nuova gioventù, Poesie friulane 1941-1974*, Torino, Einaudi, 2002.

tazione, si capisce che gli sta molto a cuore e che teme l'ottusità dell'interlocutore, un giovane fascista anni '70, e dei posteri. C'è dell'altro, parole che smentiscono l'arruolamento tra le fila del cattocomunismo o di un cristianesimo informe e protestantico. «Ma in Città? / Ascolta. Là Cristo non basta. / Occorre la Chiesa». Pasolini cattolico romano. «Porta con mani di santo o soldato l'intimità col Re». Pasolini monarchico. Se non siete convinti andatevelo a leggere... Poi c'è la definizione che ho preso come gli staffettisti prendono il testimone, però senza quella fretta e non per vincere ma per portarlo un poco più avanti e trasmetterlo a chi verrà: «Destra divina / che è dentro di noi». Ecco, vorrei mostrare ciò che è dentro di noi, in prosa anziché in poesia, svolgendone le intuizioni e aggiungendovi le mie. Se *Saluto e augurio* è un manifesto io comporrò un manifesto e mezzo. Che cos'è la destra divina? Pasolini scrive che è difendere, conservare, pregare. I primi due verbi possono sembrare sinonimi epperò difendere implica più impegno di conservare. È implicita una dose di rischio: se è necessaria la difesa significa che qualcuno sta perpetrando un'offesa. «Difendi i campi tra il paese / e la campagna, con le loro pannocchie / abbandonate. Difendi il prato / tra l'ultima casa del paese e la roggia»: quello pasoliniano è il grido di un creaturale se non di un creazionista, di un uomo che rispetta ogni filo d'erba perché sa che di ogni filo d'erba non è proprietario ma usufruttuario, e

che di ogni filo d'erba dovrà rispondere. Come si difendono il campo e la casa e il paese e la roggia? Non so Pasolini ma un santo concreto come Bernardo di Chiaravalle si preoccupa di lasciare libere le mani del difensore: «Quando uccide un malfattore, non deve essere reputato un omicida ma, per così dire, un malicida». E con che cosa si difendono il campo e la casa e il paese e la roggia? Quando diventerò ricco (la narrativa necessita di ozio) scriverò un romanzo ambientato a Brescia con un protagonista amante della caccia e dei fucili, nel frattempo ritengo non siano indispensabili le armi da fuoco. Sono utili, certo, e sulla scorta di Cesare Beccaria (altro pensatore frainteso) sono favorevole al loro libero acquisto, mentre in via subordinata ricordo la fionda di Davide e riporto i suggerimenti di almeno un paio di autori meno divini eppure non meno destri di San Bernardo: Nicolás Gómez Dávila («La civiltà è un uomo armato di frusta tra animali famelici») ed Ernst Jünger («L'inviolabilità del domicilio si fonda sul capofamiglia che si presenta sulla soglia di casa brandendo la scure»). Più del calibro conta la buona volontà. Nella destra profana, nel centro accidioso e in qualche pezzo di sinistra non del tutto privo di senso della realtà, la legittima difesa gode sì di una stentata cittadinanza ma viene intesa come diritto. Solo la destra divina la stabilisce un dovere. Non so voi, io sbuffo quando in un libro trovo lunghe citazioni, sembra che l'autore rubacchi senza nemmeno sforzarsi di tro-

vare parole sue: ma come devo comportarmi se Vittorio Mathieu ha espresso l'indispensabile in modo insuperabile? Risolvo così, metto in nota[2] le parole del formidabile filosofo del diritto e considero le abbiate lette. Ancora meglio: considero che vi abbiano convinto perché in caso contrario potrei anche decidere di chiudere qui, non mi va di scrivere a vuoto. Su Mathieu non transigo, chi non è d'accordo con lui non è d'accordo con me e chi non è d'accordo con noi è d'accordo con lo scippatore che rompe il femore alle signore anziane. Vergogna. Soltanto l'imperio della legge, beninteso una legge divinamente fondata, può garantire l'ordine che protegge il debole, sostiene il povero, rassicura il vecchio, conforta il malato. L'anarchia può far comodo a vent'anni, comodissimo se hai in tasca la carta di credito di papà. A settanta oppure ottanta, in un ospedale pubblico, c'è solo da sperare che i regolamenti siano rispettati con scrupolo: che gli amministratori non siano corrotti, che in mensa non si riciclino cibi scaduti, che l'infermiera non tralasci i degenti per guardare la televisione, che il chirurgo non inserisca protesi difettose ai malati senza parenti influenti. «Nessuno è buono», dice Gesù Cristo. È

[2] «Si può giungere a uccidere per esercitare un dovere: e la legittima difesa è un caso di questo genere. Che poi questo dovere sia poco praticato non meraviglia: perché è certo più frequente che si rinunci all'osservanza di un dovere che all'esercizio di un diritto. Ciò produce una tendenza a cedere alla minaccia e al ricatto. Per evitare un crimine a danni di altri, o anche a proprio danno, non si è più disposti a rischiare. Fonte della legittima difesa non sono dunque i diritti soggettivi che difendo, bensì un principio oggettivo a cui – a differenza di qualsiasi mio diritto – non posso rinunziare». (Vittorio Mathieu, *Perché punire. Il collasso della giustizia penale,* Macerata, Liberilibri, 2008)

pertanto divino, oltre che ragionevole, credere nel peccato originale e di conseguenza nell'educazione, nella civilizzazione, mentre è diabolico, oltre che stupido, confidare nel buon selvaggio. La destra divina sa che le colpe sono dell'uomo, non della società, e che l'inferno è pieno. Pensa che l'egoismo non sia un diritto e di conseguenza che divorziare non sia un diritto, abortire non sia un diritto, adottare un bambino se lesbiche non sia un diritto, parcheggiare sul marciapiede non sia un diritto, sfrecciare con auto e moto rumorose sotto le finestre di chi dorme non sia un diritto, pisciare sotto i portici di Bologna non sia un diritto, riempire i muri di scritte non sia un diritto, coprire le chiese di megaposter non sia un diritto, costruire un palazzo di sette piani in un centro storico o sulla riva del mare non sia un diritto. Cattivi maestri fanno credere ai ragazzi che tutto sia loro dovuto, formando generazioni di frustrati, siccome nella vita il dovere spinto fuori dalla porta dell'ideologia rientra immancabilmente dalla finestra sulla realtà. A un ragazzo bisogna spiegare che nemmeno suicidarsi è un diritto: prima devi studiare la *Divina Commedia*, perché hai un dovere verso Dante, prima devi

lavare i piatti, perché hai un dovere verso tua madre, prima devi innaffiare il basilico, perché hai un dovere verso il desco famigliare, prima devi andare a trovare la nonna o il tuo amico e devi farlo in bicicletta, perché hai un dovere verso la città, e poi, e poi ne riparliamo. No, non solidarizzo con gli aspiranti suicidi, «solidarietà» è parola che mi causa il voltastomaco, profuma di tasse, ruberie e bugie, mi piacerebbe risentire la parola «fraternità» e il sentimento di essere fratelli, figli dello stesso Padre. Ma perché la destra divina è più umana? Non perché più indulgente o sensibile ma perché orante. Se conservare e difendere è anche degli animali, penso allo scoiattolo che nella tana accumula noci per l'inverno e morde se qualcuno si intrufola per prenderle, pregare è un'esclusiva degli uomini. Gli scoiattoli non pregano. Io diffido degli uomini che non pregano: o sono presuntuosi o sono disperati, in entrambi i casi sono pericolosi perché capaci e incapaci di tutto. In particolare le donne che non pregano mi fanno impressione, più le guardo più mi appaiono bestie, mi sembrano grossi scoiattoli depilati. E io, che sono un uomo semplice, dall'orizzonte erotico limitato, non capisco la zoofilia. La crescente miscredenza trascina con sé un crescente vegetarianesimo, moderno surrogato dei digiuni mistici. Le signorine che per tutto l'oro del mondo non mangerebbero il macinato crudo di cavallo, specialità di Parma da me divorata con gioia e bramosia (venerdì esclusi), pensano di

essere ultraspirituali. Errore, è come se volessero insegnare lo spirito allo Spirito: Dio incarnato mangia pesce arrosto (Vangelo di Luca 24, 41-43), non si limita alle verdurine. «Non sono un grande uomo, semplicemente credo in grandi idee» disse un presidente americano. La destra divina non è migliore perché rispetta il Decalogo, è migliore perché nel Decalogo crede. Il vitello è succulento e l'oro è scintillante, l'essenziale è mantenerli separati: il vitello d'oro oltre che abominevole è incommestibile, oltre che incommestibile è cannibale e questo risulta più flagrante oggi che al tempo del Sinai, nei nostri giorni in cui da ogni pulpito profano si intima all'uomo di inginocchiarsi di fronte alla Tecnica.

Saluto e augurio

È quasi sicuro che questa
è la mia ultima poesia in friulano;
e voglio parlare a un fascista,
prima che io, o lui, siamo troppo lontani.

È un fascista giovane,
avrà ventuno, ventidue anni:
è nato in un paese
ed è andato a scuola in città.

È alto, con gli occhiali, il vestito
grigio, i capelli corti:
quando comincia a parlarmi,
penso che non sappia niente di politica

e che cerchi solo di difendere il latino
e il greco contro di me; non sapendo
quanto io ami il latino, il greco - e i capelli corti.
Lo guardo, è alto e grigio come un alpino.

«Vieni qua, vieni qua, Fedro.
Ascolta. Voglio farti un discorso
che sembra un testamento.
Ma ricordati, io non mi faccio illusioni

su di te: io so bene, lo so,
che tu non hai, e non vuoi averlo,
un cuore libero, e non puoi essere sincero:

ma anche se sei un morto, io ti parlerò.
Difendi i paletti di gelso, di ontano,
in nome degli Dei, greci o cinesi.
Muori d'amore per le vigne.
Per i fichi negli orti. I ceppi, gli stecchi.

Per il capo tosato dei tuoi compagni.
Difendi i campi tra il paese
e la campagna, con le loro pannocchie
abbandonate. Difendi il prato

tra l'ultima casa del paese e la roggia.
I casali assomigliano a Chiese:
godi di questa idea, tienla nel cuore.
La confidenza col sole e con la pioggia,
lo sai, è sapienza santa.
Difendi, conserva, prega! La Repubblica
è dentro, nel corpo della madre.
I padri hanno cercato e tornato a cercar

di qua e di là, nascendo, morendo,
cambiando: ma son tutte cose del passato.
Oggi: difendere, conservare, pregare. Taci:
che la tua camicia non sia

nera, e neanche bruna. Taci! che sia
una camicia grigia. La camicia del sonno.
Odia quelli che vogliono svegliarsi,
e dimenticarsi delle Pasque...

Dunque, ragazzo dai calzetti di morto,
ti ho detto ciò che vogliono gli Dei
dei campi. Là dove sei nato.
Là dove da bambino hai imparato

i loro Comandamenti. Ma in Città?
Là Cristo non basta.
Occorre la Chiesa: ma che sia
moderna. E occorrono i poveri

Tu difendi, conserva, prega:
ma ama i poveri: ama la loro diversità.
Ama la loro voglia di vivere soli
nel loro mondo, tra prati e palazzi

dove non arrivi la parola
del nostro mondo; ama il confine
che hanno segnato tra noi e loro;
ama il loro dialetto inventato ogni mattina,
per non farsi capire; per non condividere
con nessuno la loro allegria.
Ama il sole di città e la miseria
dei ladri; ama la carne della mamma nel figlio.

Dentro il nostro mondo, di'
di non essere borghese, ma un santo
o un soldato: un santo senza ignoranza,
un soldato senza violenza.

Porta con mani di santo o soldato
l'intimità col Re, Destra divina
che è dentro di noi, nel sonno.
Credi nel borghese cieco di onestà,

anche se è un'illusione: perché
anche i padroni hanno
i loro padroni, e sono figli di padri
che stanno da qualche parte nel mondo.

È sufficiente che solo il sentimento
della vita sia per tutti uguale:
il resto non importa, giovane con in mano
il Libro senza la Parola.

Hic desinit cantus. Prenditi
tu, sulle spalle, questo fardello.
Io non posso: nessuno ne capirebbe
lo scandalo. Un vecchio ha rispetto

del giudizio del mondo; anche
se non gliene importa niente. E ha rispetto
di ciò che egli è nel mondo. Deve
difendere i suoi nervi, indeboliti,
e stare al gioco a cui non è mai stato.
Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi odii:
portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò
leggero, andando avanti, scegliendo per sempre

la vita, la gioventù».

Pier Paolo Pasolini

Manifesto della destra divina

Abruzzo versus Patagonia

Il Signore disse a Giacobbe: «Torna al paese dei tuoi padri, nella tua patria, e io sarò con te».
Genesi 24, 4

C'è molto vento in Patagonia. Anche in Abruzzo c'è molto vento, lassù sul Piano delle cinque miglia dove d'inverno si scatenano terribili bufere di neve, che oggi fanno paura e nel tempo antico facevano stragi (nel 1529 vi morirono di freddo seicento soldati tedeschi). Ci sono famosi ghiacciai in Patagonia. Proprio come in Abruzzo: il ghiacciaio del Calderone è il più meridionale d'Europa, per studiarlo salgono sul Gran Sasso geologi e glaciologi da tutto il mondo. Qualcuno si permette di snobbarlo considerandolo troppo piccolo, ma che piccolo e piccolo, è vasto più di quattro ettari ed è profondo venticinque metri, basta il distacco improvviso di un 10 percento per fare bua abbastanza a chi si trovasse a passare da quelle parti. Ci sono interminati spazi in Patagonia, un po' come sulla Maiella. E sovrumani silenzi, quando cala la tramontana: la notte a meno decibel della mia vita, unico rumore il pulsare del mio cuore, l'ho passata nelle antiche stanze del Palazzo baronale dei Cataldi Madonna, a Ofena, paese ormai quasi disabitato (gli abruzzesi

di montagna sono semiestinti, esattamente come gli indios della Patagonia scoperti da Magellano). Daniele Del Giudice, calviniano esangue, un tizio capace di vincere tre premi-ectoplasma come il Viareggio, il Bagutta, il Feltrinelli-Accademia dei Lincei, uno scrittore molto anni '80 e quindi non molto necessario (non è solo colpa sua, ha esordito all'epoca in cui si pensava che Gesualdo Bufalino e Pietro Citati fossero autori importanti), dopo anni di benedetto esilio nel 2009 è tornato nel mondo, o meglio nel *demi monde* del premio Strega, con un libro ambientato fra pampe e pinguini, frigidità antartiche e malinconie dell'Argentina estrema. È solo l'ultimo di una lunga serie di patagonici onorari. «Un vecchio alberghetto a Parigi senza telefono è esattamente la condizione che tutti i cattivi scrittori sognano» diceva Ennio Flaiano, credo negli anni '60. Dopo la morte del pungente pescarese la meta cambiò e ad attrarre grafomani a corto di ispirazione non fu più l'abusatissima Ville lumière ma la vergine o presunta tale Patagonia. Il primo della serie fu Bruce Chatwin, inglese di incerte abitudini e incompreso (da me) talento di cui lessi *Che ci faccio qui?*, il cui titolo segnalava comunque una qualche consapevolezza. Lo sbolognai a un'amica, meritava solo per la grafica Adelphi e la foto leggendaria in copertina, con gli scarponi appesi al collo, una foto che avrebbe reso immortale chiunque. Dopo Chatwin si aprirono le cateratte e la regione venne invasa dai turisti del sublime:

Paul Theroux, Claudio Magris, Luis Sepúlveda, Erri De Luca, Jovanotti... Un altro ipnotizzato dal Sudamerica terminale è Adriano Sofri, ogni tanto ne fa cenno, pare che per sprofondare nel sogno della regione e nel sonno della ragione gli basti rivedere nel ricordo, «nei pressi di Calafate, scivolare sul lago i cigni dal collo nero». Io i primi cigni neri li vidi da bambino nel laghetto del Parco ducale di Parma e non mi fecero nessun effetto romantico anzi, li percepii immediatamente come grosse bestie cattive dal becco pericoloso, violenti e prepotenti nei confronti degli altri abitanti dello specchio d'acqua e non del tutto inoffensivi nemmeno con gli umani. Uccellacci stalinisti come i maiali della *Fattoria degli animali*. Non sapevo ancora nulla di Orwell, probabilmente a quell'età non sapevo ancora nulla di nessun autore, ma non ci vuole la scienza per comprendere i messaggi della realtà. Basta davvero poco, basta non essere obnubilati dall'ideologia turistico-ambientalistica per sentire la crudeltà della fauna e dei paesaggi. Sofri in quelle plaghe vorrebbe addirittura concludere i suoi giorni: «Ho comprato i volumi dei Meridiani sui poeti della scuola siciliana e li ho messi da parte per il giorno in cui, a fine pena, se ci arrivo, andrò a vivere, cioè a morire, nella Terra del fuoco». Io sono una persona semplice, se stravedessi (ma non stravedo) per Federico II e Jacopo da Lentini mi piacerebbe leggerli al Capo di Milazzo gustandomi granite di limone, non sulle

Ande: l'imperatore svevo era appassionato di falchi, non di condor. Forse a spiegare Sofri non serve questa frase di Augusto Del Noce, «L'amore del lontano nasconde l'odio del prossimo o piuttosto l'indifferenza al suo riguardo», ma solo una diagnosi oculistica: colpito anche lui, pur così altezzoso, dalla presbiopia di massa che porta gli italofoni ad ammirare i luoghi in misura proporzionale alla loro distanza da casa. Certo, la Terra del fuoco non è da tutti, non è Sharm el Sheik, è la vacanza di chi si crede intelligente (il turista da Mar Rosso non si crede nulla, la presunzione almeno ce la risparmia). La vacanza-studio, la vacanza-ispirazione, alla ricerca delle sorgenti della Metafora. Con l'ipotesi vagamente romantica e in realtà molto meccanica che la creazione artistica possa essere spinta in alto dalle onde, smentita dal livello paludoso delle canzoni di Vecchioni e Jovanotti scritte o ambientate sull'oceano e dai brividi sempre garantiti a ogni riascolto del *Mare d'inverno*, concepita da Enrico Ruggeri sull'Adriatico tiepido e tranquillo. Del Giudice scarseggia anche di fantasia geografica: non solo scrive di Patagonia, abita a Roma e a Venezia, e non si possono immaginare due città più consumate dal continuo ciabattare narrativo. Perché non si trasferisce a Pescara? Certo, nonostante il raffreddamento globale, nel mare nostrum i pinguini ancora non si sono visti. E allora vada a Pescocostanzo, 1400 metri sul livello del mare, uno dei borghi più belli d'Italia, con accesso alla montagna segreta dove al posto dei condor volano le aquile reali, sopra nevai e cascate di ghiaccio e sentieri mai calpestati dalla motocicletta del giovane Che Guevara, vuoi mettere.

Amore a rischio versus sesso sicuro

Ogni volta che si univa alla moglie del fratello disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui.
Genesi 38, 9-10

Sono un uomo e conosco la plastica. Perciò sorrido quando esperti e non esperti definiscono il preservativo «un metodo sicuro». Se sono persone intellettualmente oneste non riescono a tenere il punto neanche per un minuto, da quanto il punto è intenibile. Nei giorni dell'assalto al papa, quando l'infeconda Europa si scagliò contro Benedetto XVI che in volo verso l'Africa aveva osato mettere in dubbio l'efficacia dell'oggetto, su «Repubblica» l'infettivologo Moroni dovette semismentirsi nel giro di due righe: «se usato bene, dall'inizio alla fine di ogni rapporto ed evitando che si laceri». Per imparare a governare il cappuccetto ci vuole un po' di tempo, quasi quanto per imparare a governare l'amore e comunque, anche dopo anni di pratica, in quei momenti è facile dimenticarsi tutto. Il maschio smanioso giustamente si dice allupato e nessuno ha mai visto un lupo, una bestia, preoccuparsi della profilassi. Il cazzo, antica saggezza, non vuole pensieri. Se comincia a riflettere sulle conseguenze, sulla possibilità di

prendersi malattie o accollarsi figli, si immalinconisce e si ammoscia. L'amore fisico è per sua natura irresponsabile, «uno sregolamento di tutti i sensi» per dirla con Rimbaud. Le contorsioni verbali dell'insigne infettivologo mi fecero venire in mente la favola, che tanto favola non è, di Cappuccetto Rotto. «Evitando che si laceri», certo, ma è solo un vago auspicio, se nemmeno un luminare è in grado di spiegarci in che modo si può essere certi che ciò non avvenga: si vede che all'università di Milano, dove insegna, dopo tante ricerche non ne sono ancora venuti a capo. Per capire come stanno davvero le cose non bisogna studiare il *Catechismo della Chiesa cattolica*, non «l'Osservatore Romano», non il «Messaggero di Sant'Antonio», che potrebbero veicolare pregiudizi antiscientisti, bensì il materiale esplicativo fornito da Akuel, la marca dei preservativi reperibili in ogni farmacia. L'espositore è su tutti i banconi, non fate finta di non averlo mai visto. Uno dei numerosi modelli si chiama Sicuro e basta il nome per gettare un'ombra sull'affidabilità della gamma restante. Un altro si chiama Nudo: «Sottilissimi, impercettibili, per l'intimità più completa». Un altro ancora si chiama Nulla. Secondo l'infettivologo Moroni, secondo il presidente della Commissione europea Barroso, secondo i nemici del Papa (Francia o Spagna azzanna azzanna) che in quei giorni abbaiarono da tutti i media, si dovrebbe affidare un intero continente, l'Africa, a Nulla. Mi sono andato a leggere le istruzioni per

l'uso presenti in ogni confezione. Prima però vorrei chiedere alle persone molto sensibili di lasciar perdere, di passare ad altro capitolo: non vorrei disgustarle, l'argomento è quello che è. Siete ancora qui? Bene, allora vado avanti. «Aprire la bustina ed estrarre il preservativo con delicatezza, facendo attenzione a non danneggiarlo con le unghie». Sembra di capire che prima di ogni incontro potenzialmente torrido sia indispensabile fare un salto dalla manicure. Chissà se nei villaggi del Camerun esiste questa figura professionale, nemmeno a Parma ne ho mai conosciuta una, frequento negozi di barbiere in cui è già molto che ci sia il barbiere, così le unghie me le taglio a casa da solo, malissimo. «Stringere tra indice e pollice il piccolo serbatoio che si trova all'estremità, in modo da farne uscire l'aria che potrebbe causare rotture». Pur essendo un maschio di lungo corso questa operazione non riesco a capirla bene, ho comunque il sospetto che per eseguirla alla perfezione ci vogliano almeno tre mani. «Assicurarsi che rimanga dello spazio in punta per lo sperma». E se lei prima di cominciare ha voluto accostare le persiane, tu che fai, come ti assicuri, usi gli occhiali a infrarossi? «Subito dopo l'eiaculazione, estrarre il pene mentre ancora è eretto, tenendo stretto il bordo del preservativo con due dita, per evitare che si sfili». Molti sanno che dopo l'esito anche la donna più feroce si percepisce romantica e gradisce che l'uomo rimanga per qualche minuto dentro di lei. Nel caso contrario, quello con rapida

estrazione e fuga, si sente trattata come una prostituta. Sentimento e sicurezza sono in questa fase più incompatibili che in altre. Mi tocca dirlo: Akuel e il professor Moroni (forse anche Barroso) caldeggiano tempi e modi che sono tipici dei rapporti mercenari. Non è finita qui, le istruzioni sono fitte e l'azienda produttrice non ci risparmia una lunga serie di avvertenze finali, ognuna con la sua faccetta imbronciata messa di fianco, a beneficio dei tardi di comprendonio. «Non usare il preservativo dopo la data di scadenza indicata». Il mondo è pieno di signori con la patente scaduta, col libretto scaduto, con la bolletta scaduta, chissà quanti di loro controllano periodicamente la scadenza dei cappuccetti. «Non tenere i preservativi al caldo». Ci avevano raccontato che erano la soluzione ideale per l'Africa e invece sono più efficaci in Groenlandia. «Non usare lubrificanti a base oleosa (ad esempio vaselina, olio per bambini): possono danneggiare il preservativo». Non fatemi entrare in dettagli, vi prego, voglio soltanto condividere con voi la mia impressione che questi oggettini in lattice sembrano potersi danneggiare praticamente con tutto, forse anche con lo sguardo. E ho saltato qualche faccetta scura altrimenti facevamo notte. Arrivato alla fine del papiello ritorno all'introduzione, che avevo dimenticato di leggere. Qui nessuna faccetta ma ulteriori mani avanti. «Benché nessun contraccettivo possa garantire una sicurezza al 100 percento...» Siamo d'accordo, di sicuro nella vita c'è solo la morte. «I

preservativi sono intesi per uso vaginale: l'uso al di fuori del rapporto vaginale può aumentare il rischio che il preservativo si sfili o venga danneggiato». Ci siamo intesi benissimo, nonostante il linguaggio reticente, peccato che l'Aids provenga in primo luogo da Sodoma. Pertanto chiunque sappia leggere l'italiano può verificare, recandosi in farmacia come ho fatto io, che la Akuel conferma una per una le parole di Benedetto XVI: «I preservativi non sono sicuri». Affermazione sulla quale non ho mai avuto il minimo dubbio perché io sono un uomo che conosce la plastica, e perché il papa è infallibile.

Il sesso sicuro non è sicuro, l'amore a rischio, invece, è una grande opportunità. «È quasi eternità quel che vi promette l'amplesso» scrive Rilke nella seconda elegia duinese, non figurandosi certo una congiunzione sterilizzata da pillole, allora inesistenti, o da altri ammennicoli, magari già inventati ma non di uso comune. «Gli spermatozoi, l'unica forza, tutto ciò che hai» canta un altro poeta, però più popolare e vivente. Il calo del desiderio che affligge il maschio occidentale è dovuto innanzitutto a una sensazione sgradevole di cui non si parla e che però serpeggia da quando gli anticoncezionali sono diventati di massa: l'inutilità di un gesto sempre più ridotto ai suoi dati meccanici, e che si vuole programmaticamente privo di conseguenze. Altro che eternità! Non cambierà nulla, tutto sarà come prima: questo si trova scritto, a lettere cubitali, nel contratto firmato da

uomini e donne poco prima di andare a letto. Niente gravidanze, ci mancherebbe, ma anche nessun impegno di nessun altro tipo. Lavorare insieme? Macché, l'idiozia contemporanea è arrivata al punto di teorizzare che sentimenti e lavoro non si debbano mescolare, così, tanto per estendere l'area dell'alienazione, la spaccatura tra impegno e felicità, tra gioia e sudore. Condividere un ideale? Non è più tempo di altezze esistenziali, molto meglio volare basso. Convivere? Si sta tanto bene ognuno a casa propria. Al massimo una vacanzina e qualche altra chiavatina. Ora, le azioni che non portano a nulla sono appunto nulla. Se qualcosa è privo di conseguenze questo qualcosa non è vitale perché la vita è costituita per intero da conseguenze di atti precedenti, nostri o altrui. Il puro edonismo non è in grado di sostenere la pratica dell'eros eterosessuale, che infatti langue. La celebre frase antierotica di Lord Chesterfield (ne circolano varie versioni, eccone una: «La posizione è ridicola, il piacere effimero, la fatica eccessiva») ancora ai nostri padri sarà sembrata bizzarra e decadente, adesso comincia ad apparire tutto sommato ragionevole. Del resto il piacere fine a se stesso è facile da procurarsi con investimenti affettivi minori (rapporti omosessuali) o azzerati (droghe, dolciumi, psicofarmaci, alcol…). Ma chi non risica non rosica. Paternità e maternità o sono irresponsabili o non sono. Quando intorno a un figlio si fanno dei ragionamenti è molto probabile che quel figlio non nascerà: non ci sono mai abbastanza soldi, abbastanza metri quadri, abbastanza tate, abbastanza asili. E così dopo una vita perfettamente igienica ci si ritroverà perfettamente soli, con l'unico conforto di non aver mai preso una malattia sessualmente trasmissibile. Per salvarsi da un simile destino bisogna cominciare a stare attenti a come si parla, è sufficiente limitare l'uso della parola «sesso» perché la vita suoni meno insensata e cupa. Io l'ho fatto e uno dei miei massimi vanti è quello di non avere mai usato la più abominevole espressione contemporanea: «Fare sesso». Se ne fa un uso continuo in televisione, il grande media spermicida. Forse gli autori rischiano il licenziamento se a intervalli regolari non la mettono in bocca a lui o a lei. A me piace parlare di «amore fisico» e spesso riascolto *Dimentica*, gradevole sebbene non eccelsa canzone di Raf del 2006, esclusivamente per sentire queste due parole che riassumono la formidabile *Deus caritas est*. Nella sua prima enciclica, la più urgente, il capo dell'istituzione più erotofila che ci sia, la Chiesa, non è mai stato così chiaro: non esiste netta separazione fra eros e agape, l'amore fisico è amore a tutti gli effetti. Il che è molto logico: se Dio è amore ed è ovunque, perché proprio lì, in quel momento, dovrebbe non esserci? Parlare di amore fisico aiuta a ricomporre la pericolosa, manichea e non cristiana divisione fra corpo e anima. E magari a ridare all'intera faccenda un po' di slancio romantico, il vento nei capelli, il brivido di non sapere come andrà a finire.

Bicicletta versus aereo

Piedi che corrono rapidi verso il male.
Proverbi 6, 18

Ci faccio sempre la figura del pauroso o del pazzo. O dello snob professionista che deve a tutti i costi stupire l'uditorio. L'altra sera passeggiavo in via Duomo a Parma con un imprenditore che non poteva credere alle sue orecchie. Mi stava raccontando di una sua nuova iniziativa a Siracusa e io gli ho detto che, poche settimane prima, avevo ricevuto un'offerta guarda il caso da Siracusa, un'occasione meno profittevole della sua, ci mancherebbe, ma comunque invogliante perché io nella città di Archimede non ci sono stato mai se non fantasticando sulle pagine di Comisso e Piovene, e che purtroppo ho dovuto declinare perché Parma-Siracusa in treno sono quindici ore e mezza partendo alle sette del mattino oppure, per un debosciato come me che non riesce a svegliarsi presto, quasi diciassette ore partendo alle cinque e qualcosa del pomeriggio e arrivando alle dieci del giorno dopo (sempre che non ci siano ritardi e che si imbrocchino tutte le coincidenze). Non prendi l'aereo? Mai. Fobia? Malattia? No, timor di Dio. Per un uomo d'affari del 2009 incontrare qualcuno che evochi il setti-

mo dono dello Spirito Santo dev'essere più improbabile che imbattersi in un cervo sardo in via Montenapoleone. Mi guarda strano, molto strano. In questi casi mi tocca spiegare tutto fin dall'inizio, abbiate pazienza, cercherò di sbrigarmi. Mille anni fa le ali meccaniche mi attrassero, per via dannunziana e mishimiana, e feci qualche volo prima come passeggero e poi come pilota o meglio, per la precisione (non voglio millantare), come copilota (non ho mai fatto né decolli né atterraggi, prendevo i comandi quando eravamo in quota e solo a quel punto cominciavo a virare sul cielo di Parma). Ma erano aerei piccoli, obietta l'imprenditore, impegnato chissà per quale motivo a cogliermi in fallo. Certo che erano aerei piccoli (mi sto innervosendo), mica mi davano da pilotare dei Boeing e poi che c'entra, perché voler minimizzare a tutti i costi, anzi, con gli aerei piccoli il volo è più primitivo, eroico, emozionante, la cabina non è pressurizzata, vibra tutto. Prima, o forse dopo, non ricordo, mi imbarcai pure su qualche voletto di linea, nulla di transcontinentale, chiaro, comunque volavo e senza particolari terrori (lo preciso spesso e forse non dovrei, più lo preciso e più gli interlocutori appaiono scettici, convinti che mi sia successo qualcosa di tremendo, un ammaraggio in Atlantico o un vuoto d'aria di cinquecento metri, per traumatizzarmi e farmi passare al treno: in Italia i benestanti, specie se residenti in provincia lontano dalle grandi stazioni, non si smuovono dall'idea che i

viaggiatori su ferro abbiano gravi problemi o economici o mentali). Ma un certo giorno capii che no, che un uomo religioso non poteva volare. Buttai i libri di Mishima (in seguito me ne pentii leggermente, specie per un'edizione Ciarrapico di *Sole e acciaio*, copertina blu) e smisi di desiderare una copia del volantino lanciato da D'Annunzio su Vienna. Qualcuno mi obietterà che volano anche i papi. Avranno un'esenzione, dico io. Motivi di forza maggiore. Chi va ad annunciare il Vangelo è assimilabile a chi guida per portare in ospedale un infortunato o una partoriente: quando la vita è in gioco (e dall'annuncio del Vangelo dipende la vita di interi popoli) non si è tenuti a rispettare le regole, i limiti di velocità, i semafori: il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato. Ma sto parlando di eccezioni, gli aeroporti non sono affollati da missionari bensì da turisti, i soggetti più irreligiosi che si possano immaginare, animati dal più disgregante degli edonismi. Quindi niente da fare: l'uomo religioso, di norma, non vola. Era lampante al pagano Orazio che nella terza ode del primo libro, in cui prega Venere affinché gli renda incolume l'amico Virgilio colpevole di varcare «acque proibite», ricorda l'empio Dedalo che aggredì il cielo con «ali all'uomo non concesse». Era evidente al cristiano Dante, che nella *Divina Commedia* al sostantivo «volo» antepone l'aggettivo «folle». Purtroppo risulta oscuro al mio imprenditore, la cui appartenenza alla destra profana mi è nota da

quando al ristorante l'ho visto bere Franciacorta. Maliziosamente, vorrei dire diabolicamente, cerca di corrompermi, di incrinare il mio proposito, mettendone in dubbio la solidità e soprattutto la perpetuità. Se in passato hai volato non puoi escludere di volare in futuro, mai dire mai, eccetera. A un certo punto temo perfino che stia per offrirmi un incarico ben remunerato a Siracusa, giusto per saggiare la mia resistenza, per piegarmi. Casca a fagiuolo Roger Scruton: «La dissacrazione è un tipo di difesa contro il sacro, un tentativo di distruggere le sue richieste». L'imprenditore non riesce a frenare il suo fastidio per il mio gesto di consacrazione, piccolo però con forza di simbolo, e si comporta come il dongiovanni che cerca a tutti i costi di conquistare la monaca di clausura, non per il piacere (che è umano) ma per lo sfregio (che è satanico, contro-divino). A questo punto ritengo sia fiato sprecato citargli il possente Salmo 18, «Coeli enarrant gloriam Dei», i cieli narrano la gloria di Dio, e purtroppo non posso fargli ascoltare, così su due piedi, la musica entusiasmante composta da Marco Frisina su queste parole. «Per tutta la terra si diffonde la loro voce». Che cosa può narrare un cielo graffiato dalle rotte low cost, profanazione a portata di ogni tasca? Come si può diffondere una voce nel frastuono dei motori? Per le persone che hanno la disgrazia di abitare a Ciampino mistica e raccoglimento sono proibiti. Il decollo di un Boeing 737 produce 105,5 decibel nella

residenziale via Girasole e 97,7 nei giardinetti di via Sauro, dove grazie al turismo di massa diventeranno sordi i bambini e le mamme e anche i cani. A Ciampino si stava bene, con l'aria fresca che scende dai Colli Albani nelle notti d'estate, al tempo in cui la pista era riservata ai radi voli di re e presidenti. Da quando Ryanair l'ha democratizzata ovvero inflazionata, ingolfata di arrivi e partenze, la zona è divenuta un fragoroso inferno per la disperazione dei residenti. Prego che Tony Ryan, il fondatore della compagnia morto nel 2007, si trovi in un girone molto profondo, col contrappasso di due amplificatori fissati alle orecchie per fargli subire ventiquattr'ore su ventiquattro i Rammstein a tutto volume. L'inventore del basso costo europeo ha consentito a ogni inglese di venire a schiamazzare nelle cattedrali italiane, a ogni italiano di andare a puttane in Slovacchia, a ogni svedese di drogarsi a Barcellona, a ogni tedesco di dar da mangiare ai piccioni in piazza San Marco. Mister Ryan, dissennato maieuta, ha dato all'imbecille che è dentro ognuno di noi la possibilità di disturbare a vasto raggio. Non riposi in pace.

«Velocità è guerra» sintetizza Paul Virilio, il più antimarinettiano dei filosofi. Non si tratta di essere pacifisti, lungi da me, si tratta di puro e semplice istinto di conservazione. La velocità uccide i suoi clienti, solo chi va piano va sano e va lontano e quanto sia valida l'antica saggezza popolare lo dimostra ennesimamente Tutor, il sistema spaven-

tamacchine che rivela la velocità media in autostrada: in Italia nei 2100 chilometri dove è stato installato ha dimezzato il numero dei morti, nei 460 chilometri dove è attivo da più tempo il tasso di mortalità è crollato dell'86 percento. Potenza delle multe e della flemma. La velocità perseguita chi abita nei pressi di aeroporti, autostrade, ferrovie. La velocità divora lo spazio dell'uomo, lo priva del contesto, il cemento e l'asfalto gli mangiano la patria che è poi la terra dentro cui affondano le sue radici e senza le quali rimane una pianta scalzata, in balia dei venti, pronta per essere strappata e calpestata. Appartiene alla destra divina chi ubbidisce a uno dei principali comandamenti formulati da Pasolini in *Saluto e augurio*: «Difendi i campi tra il paese / e la campagna, con le loro pannocchie / abbandonate. Difendi il prato / tra l'ultima casa del paese e la roggia». Roggia, che bella parola. Naviglio è quasi altrettanto bella. Ho sempre sognato e ancora sogno, incurante degli orrendi, demoniaci amministratori comunali e regionali, che a Milano venga scoperchiata la cerchia dei navigli e si torni a navigare con lenti barconi fra la Statale e il Giardino Guastalla, si costeggi la Biblioteca Sormani e la casa natale di Alessandro Manzoni e il palazzo del Senato per poi sbarcare davanti alla chiesa di San Marco come nelle tele di Inganni o di Premazzi. Ho bevuto troppo? No, l'arcadia logistica esiste, resiste, anzi in alcuni luoghi ritorna, e più bella che pria. A Bolzano ho preso un trenino lento e

favoloso, proprietà non di Trenitalia ma della Provincia autonoma e quindi pulito, puntuale, perfetto. Con un normale biglietto di seconda classe (non c'è la prima, non c'è bisogno di essere classisti quando la popolazione è tutta civile) ho viaggiato molto più largo, molto più comodo che sul Frecciarossa, ammirando dal mio divanetto meleti ordinati e linde stazioni non angosciate da scritte spray. Su quei treni delle meraviglie non si fa la fatica di salire un solo gradino, il piano della carrozza è a livello banchina come nelle metropolitane, con la differenza che in quelle si è ammassati come topi nella stiva, senza il beneficio della luce di Cristo, mentre io ho viaggiato da uomo libero, spaziando fino alle alte giogaie delle Alpi Retiche. Un accorgimento tecnico che rappresenta un pensiero gentile per le persone anziane, i malati, i disabili, le mamme col passeggino e ovviamente i ciclisti, per i quali sono previsti spazi appositi. In molti, non atleti né sportivi bensì amanti del silenzio, del vento e della bassa velocità, salgono a Bolzano con la propria bici e scendono al capolinea di Malles Venosta per tornare indietro approfittando della piacevole discesa. Io il paradiso me lo immagino così: una valle verde senza nemmeno una salita. Ecco, volevo arrivare a parlare di biciclette e ce l'ho fatta, spero di avervi messo voglia di una bella pedalata. Che altro aggiungere? Se le avessero inventate qualche secolo prima, il cavallo di San Francesco non sarebbero state le gambe ma le due ruote.

Beati i ciclisti, miti che erediteranno la terra. Beati loro quando gli automobilisti li insulteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di loro. I ciclisti non schiacciano, non strombazzano, non inquinano, occupano poco spazio. Elencatemi delle categorie di brutte persone e vi farò notare che sono tutte contrassegnate dall'odio per le biciclette. Gli ayatollah iraniani e i sindaci italiani, per esempio. In Iran la bicicletta è vietata alle donne ufficialmente, in Italia a entrambi i sessi è vietata ufficiosamente: nella maggioranza delle nostre città, prive di ampie e rispettate isole ciclopedonali, chi pedala lo fa a proprio rischio e pericolo. A Parma, che tanto si vanta della sua ciclabilità, anche in centro ho rischiato di essere travolto da un autobus, mi è capitato a Barriera Garibaldi, l'autista mi ha tagliato la strada, forse non mi ha visto. O magari mi ha visto perfettamente. Poco prima ero stato minacciato da tre autoarticolati immani, lunghi un chilometro ciascuno, che a dispetto dell'incompenetrabilità dei corpi sono entrati in un centro storico tutto viuzze e curve strette per scaricare un palco necessario a non so quale ciclopica rappresentazione: forse un'*Aida* con ottanta elefanti. La sinistra finge di amare la bicicletta, la destra profana nemmeno fa il gesto. Salvo escogitare operazioni senz'anima, poco convinte e ancor meno convincenti, come quelle patrocinate da Stefania Prestigiacomo, epitome della destra in Chanel, conformismo e privilegi. In vista delle scorse elezioni

la signora dell'ecologicamente corretto riuscì a irritare l'intero comparto ciclistico, rivenditori produttori pedalatori, con una gestione assai maldestra dei contributi all'acquisto di biciclette. Personalmente non ho capito se l'iniziativa era finalizzata a guadagnare voti oppure a perderli (i finiani al governo speravano in una sconfitta elettorale di Berlusconi per accelerare le pratiche della successione). A parte questo l'idea di usare i soldi del contribuente per incentivare l'acquisto di biciclette è insultante. Come se la gente fosse costretta a usare il suv perché non ha i soldi per comprarsi la mountain bike. La bicicletta si incentiva espellendo il motore a scoppio dalle città ma da quell'orecchio i politici italiani non ci sentono, l'innocuo pedale è inconcepibile per chi ha una mobilità da mafioso russo, grosse macchine dai vetri oscurati, lampeggianti, scorta. Fa lo stesso: io uso la bicicletta a dispetto dei diavoli, giorno e notte, estate e inverno, col sole e con la pioggia, convinto così di salvare il mondo o quantomeno il mio piccolo, diletto mondo composto di decumani e vino rosa, di campanili e trulli, di buoni libri e canto gregoriano, di logge, piazze, terrazze, acquasantiere, di Negroni e di ventagli, di lecci e di cipressi, di lavande e rosmarini, di rampicanti e scalinate, di «fai piano che ci sentono», di pinete e di mattoni a vista, di orti, giardini, granite, angurie, fontane, teatri, violoncelli e campanelli.

Caccia versus animalismo

Egli era valente nella caccia di fronte al Signore.
Genesi 10, 9

«Mettete dei fucili nelle mani dei vostri figli! Il più presto possibile!». A suo tempo mi scusai col senatore Orsi, autore di un coraggioso progetto di modifica della legge sulla caccia. Perfino io, che considero la caccia un'attività profondamente morale (immensamente più morale delle gite scolastiche, ad esempio), pensavo che la sua proposta di consentirla ai sedicenni, sebbene accompagnati da adulti esperti, fosse un tantino eccessiva. Poi lessi *Gli interessi in comune* di Vanni Santoni, romanzo in cui un gruppo di ragazzi del Valdarno superiore (quindi nella Toscana un tempo supervenatoria) non trova di meglio da fare che collezionare droghe: lsd, nitrito d'ammile, fendimetrazina, eroina, cannabis, ecstasy, diazepam, anfetamina, feniciclidina, ketamina, mescalina, dmt, hashish, psilocibina, cocaina, oppio, atropina, morfina, mdma... Tutto comincia quando i ragazzi hanno appunto sedici anni, l'età in cui è massima la fame di esperienze. In quella fase o gli fornisci tu qualcosa di sostanzioso o se lo vanno a prendere loro, nel primo giardinetto (il proibizionismo nei confronti della caccia funziona benissimo

mentre quello sulla droga è un fallimento totale). E quindi capii che Orsi ha ragione. Le canne degli armieri bresciani sono più educative di quelle degli spacciatori marocchini. Meglio che i ragazzi diventino uomini a spese di un animale (di cinghiali ce ne sono tanti) piuttosto che di se stessi (di fegato ce n'è soltanto uno).

In questo campo, come in altri, la destra divina si orienta sulla Genesi: «Quanto si muove e ha vita vi servirà da cibo». Cristo rinfresca la lezione e spazza via i tabù alimentari imposti dall'ebraismo (rispunteranno nell'islamismo, che afferma di considerare Gesù un profeta salvo fare il contrario di quanto ci ha insegnato). Il concetto è ribadito più volte nelle Lettere di San Paolo, a beneficio degli zucconi fra i quali bisogna senza alcun dubbio annoverare San Pietro. Dio dovette intervenire personalmente per convincere il capo degli apostoli, mostrandogli ogni sorta di animali e intimandogli: «Uccidi e mangia!» Pietro era ancora talmente legato alle vecchie fole che osò rifiutare: «No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo». La voce misteriosa con molta pazienza ripeté: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano». In questo tempo di neopaganesimo non dichiarato spuntano schifiltoserie che riecheggiano bigotterie antichissime: c'è chi ritiene blasfemo mangiare il cavallo e chi considera scorretto cibarsi di fegato o di trippa o di lumache o di aglio o di cipolla o di ostriche o di rane...

Spesso sono donne, sovente, ahimé, sono giovani, coloro che si creano e creano difficoltà alimentari. Torme di signorine fastidiose che al ristorante affliggono il cameriere con puntigli su ogni minimo ingrediente, mentre in pizzeria fanno togliere questo codesto e quello dalla pizza prescelta e ottengono in cambio un disco insulso di pasta bianca e le maledizioni del pizzaiolo. Non sanno quanto risultano antievangeliche e ineleganti. Gesù in persona esorta a prendere quello che passa il convento. Per comportarsi così, più che umiltà occorre stile: manca di quest'ultima dote chi esibisce le proprie fisime. «Mangiate quello che vi sarà messo davanti», ordina il Vangelo di Luca. Io ringrazio mia madre per avermi educato a mangiare fin da piccolo qualunque cosa e a non lasciare nulla nel piatto. Il concetto era pressapoco «O minestra o finestra», non credo sia più molto in auge ed è un peccato, se venisse riadottato forse negli ospedali languirebbero meno anoressiche, perché se conosci il valore del cibo poi è difficile vomitarlo o snobbarlo. Questa apertura al gusto mi è servita quando ho deciso di approfondirmi nel divino con esperienze gastronomiche estreme. Che ovviamente non si fanno nei ristoranti, non perché non vi lavorino grandi cuochi (in Italia una decina di persone capaci di cucinare ci sarebbero pure) ma perché le leggi e il mercato vi hanno espulso il brulichio della vita. Le leggi ad esempio proibiscono di mettere in lista sia l'istrice che la marmotta. Io non volevo

morire senza avere assaggiato le gustose bestiole e per colmare la lacuna mi sono appoggiato a una cucina clandestina, sconosciuta all'azienda sanitaria locale, alla finanza e agli animalisti. Così si fa: o siete di quelli che vorrebbero peccare di gola con licenza de' superiori? Il mercato opera ulteriori censure: qual è il ristoratore che può permettersi di pagare 600/700 euro per un vero culatello? Al di sotto di simili cifre il culatello è solo un culatelloide, forma di salume e sostanza di cartone: le fette legnose, più cellulosa che carne, più da capre che da gourmet, che i migliori ristoranti d'Italia riservano ai loro affezionati clienti. Alla faccia degli standard Michelin, standard da media cucina, noi ci permettemmo il lusso altissimo di antipasteggiare con culatello di 24 mesi e 140 euro al chilo, fiorito di cristalli di tirosina la cui presenza è un certificato di lunga e lenta stagionatura (nei culatelloidi usciti dalle camere a ventilazione forzata non compare).

La tirosina è bianca come la cocaina, costa un po' meno e fa molto meglio: è un aminoacido che migliora l'umore e stimola un mucchio di funzioni. Il culatello così maculato si scioglie in bocca e risulta sommamente digeribile. Purtroppo si trova solo sul mercato nero, essendo prodotto da pochi privati che allevano pochi maiali dietro casa e li macellano senza farlo sapere in giro. Accompagnamento ideale era la giardiniera casalinga, dalla croccantezza favolosa e aperitiva: cipolle, peperoni, fagiolini, sedani, carote, cavolfiori... Ma vengo al dunque, all'istrice in salmì e alla marmotta alla cacciatora serviti con polenta di granturco macinato a pietra quella mattina (lo sapevate che la farina migliore è di giornata? no? adesso lo sapete). L'istrice veniva da Zocca, l'Appennino di Vasco Rossi, e il bracconiere che gli aveva sparato lui sì che fa una vita spericolata: perciò l'animale gli fu pagato 250 euro. La marmotta era stata cacciata in Svizzera (Sankt Moritz) legalmente ma introdotta in Italia illegalmente: il contrabbando fece lievitare il prezzo a 400 euro. In totale, fra carni e vini (Krug 1990 e Crystal 2002 ma soprattutto Borgogna Pacalet incredibilmente fresco e balsamico), senza conteggiare l'ospitalità e il lavoro, la cena proibita costò 300 euro a testa, pagati da un ricco mecenate che sarà felice di non venire nominato.

Non si dovrebbe delegare sempre ad altri il reperimento delle proteine animali, ogni tanto bisognerebbe prendersi le proprie responsabilità, rompere il cerchio inettizzante della moderna specializzazione del lavoro e uccidere con le proprie mani, o almeno col proprio grilletto. Gli autori più avvertiti hanno colto questa necessità, che non essendo pratica (è più pratico comprare bistecche al supermercato) non esito a definire spirituale. Henry Davide Thoreau (*Walden ovvero La vita nei boschi*, 1854): «Non possiamo che compiangere il ragazzo che non ha mai sparato; non è più umano per questo, mentre la sua istruzione è stata tristemente trascurata». José Ortega y

Gasset (*Discorso sulla caccia*, 1960): «Il turista contempla a proprio agio i grandi spazi; il suo sguardo scivola via, non afferra niente. Solo il cacciatore, imitando l'allerta continuo dell'animale selvatico, per il quale tutto è pericolo, vede tutto». Il massimo filosofo venatorio vivente, l'inglese Roger Scruton, purtroppo non si spinge all'elogio esplicito delle armi da fuoco, siccome la sua passione è la caccia alla volpe che non necessita di fucili ma solo di cani ben guidati. Il suo *Sulla caccia*, pubblicato in Italia dalla casa editrice specializzata Olimpia (in catalogo altri titoli esaltanti come *Manuale pratico di falconeria*, *Il fagiano e il cinghiale*, *Storia dell'arma bianca italiana*...) spinge comunque a profonde, malinconiche meditazioni: è tremendo il contrasto fra la vecchia Inghilterra, che con un rito elegante e naturale riusciva a vincere l'animale più furbo, e la nuova Italia, i cui cittadini gonfi di ideologia e tecnologia soccombono di fronte all'animale più stupido, il piccione. A proposito: io odio i piccioni. Amavo soltanto quelli che cucinava Fulvio Pierangelini al Gambero rosso di San Vincenzo: allevati con cura maniacale, cotti alla perfezione, dotati di buffi cappucci di carta intorno all'ossicino della coscia (per mangiarli con le mani senza sporcarsi le dita), erano una rara delizia. Odio i piccioni urbani, uccellacci protervi e parassiti che approfittando della scomparsa dei nemici naturali (rapaci) e dell'aumento del cibo (rifiuti) proliferano nelle nostre città come mai era accaduto

prima. A Milano nel dopoguerra erano 40.000, oggi sono 300.000, e tutti insieme sembrano dediti a una sola attività, quella che li porta a produrre 4.200 tonnellate di guano all'anno. A Parma i cortili dei palazzi del centro puzzano come pollai, ricoperti come sono da uno strato di penne, piume e deiezioni. A Venezia turisti col cervello di dimensioni analoghe a quello dei pennuti continuano a nutrirli con quantità di mais che risolverebbero il problema della fame di interi villaggi africani. Risultato: i piccioni sono talmente tanti che al costo di una consumazione ai tavolini esterni di Florian va aggiunto quello della lavanderia. A me hanno rovinato per sempre un abito di Castangia e da quel giorno penso a come sterminare questi portatori di istoplasmosi, candidiasi, criptococcosi, encefalite, salmonellosi, psittacosi oltre che di acari, zecche, pidocchi e pulci. Una notte del 2005, per salvare i marmi e gli ori della basilica, per salvare la dignità della tomba dell'Evangelista, per salvare quello che Cacciari con il suo greco antico e il suo tedesco heideggeriano non è stato capace di salvare, distribuii becchime avvelenato in piazza San Marco: fu un fiasco umiliante, non constatai nessuna strage, né sul posto né sui giornali i giorni successivi, nonostante che il veleno fosse talmente potente da essere illegale (il fornitore si era preoccupato di insegnarmi particolari cautele: guanti spessi, innanzitutto). Ho capito che solo il piombo può avere ragione di questo animale totemico, intoc-

cabile come un tempo la vacca a Delhi o Calcutta (adesso pare l'abbiano fatta sloggiare, anche l'India non è più quella di una volta). Gli adoratori del Piccione sacro, pur essendo una minoranza sparuta, tengono in scacco intere città, impedendo gli abbattimenti come pure soluzioni più blande (sono anni che si tenta di sloggiare i venditori di mais dalla piazza veneziana ma sono sacri anche loro, vietato toccarli). Hanno influenzato i politici al punto che in Italia il piccione è più protetto di un bambino: se uccidi un piccione rischi la galera (art. 544 bis del Codice penale, reclusione fino a 18 mesi), se distribuisci pillole abortive vieni considerato un alfiere del progresso. I piccioni sono i simboli diarroici di un mondo capovolto e chi gli spara è un uomo giusto e un eroe.
Ma non voglio parlare troppo di piccioni, mi fanno schifo e tristezza quei mucchietti di penne, sangue e parassiti. Bersaglio ben più araldico è il coccodrillo, anzi l'alligatore.
La bestia in questione supera la mia gittata (non uscendo mai dall'italofonia è difficile che ne incontri), l'importante è che qualcuno continui a mantenerla sotto tiro. Sulla rivista «AD», catalogo di splendori, ho visto una pagina pubblicitaria che mi ha riempito di gioia. Oggetto fotografato: un bellissimo divano. Titolo dell'annuncio: «Rivestimento in vero alligator mississipiensis non allevato in cattività», quindi cacciato. Testo: «Per realizzare questo divano sono state utilizzate diciotto pelli di alligator mississippiensis con ses-

sant'anni di età media». L'esistenza di un un simile divano e di un simile annuncio mi ha fatto pensare che l'uomo è ancora abbastanza forte per avere un futuro.

Confessione versus psicanalisi

A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi.
Vangelo secondo Giovanni 20, 23

La Biennale di Venezia del 2009 ha visto, per una fortunata congiunzione di volontà e poteri per una volta non nichilistici, il ritorno della pittura e addirittura della pittura sacra. Non ci potevo credere, quando l'ho saputo, che laddove nelle passate edizioni erano stati esposti video effimeri, anonimi e disperanti, sarebbe stato presente Marco Cingolani, autore di una serie di opere genialmente, cattolicamente intitolata *Confessionali felici*. I confessionali del pittore comasco non hanno nulla di lugubre né di repressivo, e lo dimostra la crestina rossa sul tetto: secondo me una cresta di gallo, secondo l'autore una coroncina, o una torta. Qualunque cosa sia, una cosa buffa. «Sono veri e propri aiuti umanitari, è lì che l'anima riconquista la serenità». Cingolani si riallaccia al «Non di solo pane vive l'uomo» e mi ricorda come nelle disgrazie la soluzione non è la Croce rossa ma la croce. Adesso sui luoghi delle tragedie, che so, sulle macerie di una palazzina crollata per colpa di una bombola di gas, subito dopo i pompieri accorrono gli psicologi, per assi-

stere i sopravvissuti. Che cosa potranno mai combinare quegli impiegati della desolazione? Mostrare tesserini? Distribuire sedativi? Le pietose pasticchine possono fornirle anche gli infermieri, senza farla tanto lunga. In casi del genere la presenza di un laureato in chiacchiere è ingiuriosa, da quanto è fatua. Frati bisogna mandare, quando ci sono disgrazie e disgraziati. Frati, nemmeno preti, che hanno troppo commercio col mondo e perciò, come il mondo, tendono a non parlare mai di morte. Nessuno che al posto di «morto» abbia mai detto «scomparso» potrà mai consolare nessuno. «Scomparso» è parola menzognera, provate a vestire un morto e a seppellirlo senza ricorrere a personale specializzato e vedrete quanto un cadavere può essere pesante, presente. La verità rende liberi anche dalla disperazione. Servono frati vestiti da frati, col loro bravo saio, la croce, i sandali, il cordone. Uomini capaci di parlare di «sora nostra Morte corporale» che, garantisce Francesco d'Assisi, non farà troppo male. Ai superstiti deve sembrare di parlare con dei santi e non con dipendenti dell'Asl con il pensiero alle ferie o alla pensione. La Chiesa definisce la confessione «sacramento di guarigione» e come potrebbe essere altrimenti, è stato Gesù Cristo a inventarla. Matteo riporta le parole rivolte a Pietro alle sorgenti del Giordano: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei Cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei Cieli». La seduta psicanalitica è una trovata del

massone cocainomane Sigmund Freud, un uomo come noi, incapace di compiere miracoli esattamente come noi. Un povero diavolo che un poco di bene lo ha fatto a una sola categoria, gli sceneggiatori senza idee. Per quei meschini la sua teoria è una zattera di salvataggio: nel cinema romano e in quello americano (specie se girato a New York) quando un film non sanno come iniziarlo o come mandarlo avanti mettono il protagonista sul lettino e lo fanno parlare, parlare, parlare. Si risparmia pure, siccome girare scene in esterni è molto più costoso che puntare una macchina da presa sulla faccia di un attore dentro uno studio. Nella realtà extracinematografica no che non si risparmia, con le sedute. La psicanalisi è mammonica, Freud ci si dedicò al preciso scopo di fare quei soldi che con le precedenti specializzazioni mediche non era riuscito a guadagnare. La parcella è componente essenziale, nei testi si legge di «vantaggi psicoterapeutici dell'onorario, elemento motivatore sia per il paziente che per lo psicoterapeuta». Viene da ridere ma non è cabaret, quanti ci sono cascati. All'opposto la gratuità è una caratteristica della confessione, Cristo ha già pagato per tutti. La confessione è divina, nel confessionale c'è Dio che ti perdona, il sacerdote è solo un tramite, un volto spesso ignoto dietro una grata. «Cristo ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» dice san Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi e non è certo invidiabile chi è costretto ad ascoltare, possibilmente

senza fare una piega, il fiume inarrestabile delle miserie umane. L'eroismo di alcuni grandi santi si misura proprio dal tempo passato al confessionale: Padre Pio confessava da mane e sera (spesso elencando ai fedeli sbigottiti i peccati da loro commessi prima ancora che aprissero bocca) mentre il Curato di Ars arrivò a procurarsi le piaghe da decubito, con quindici, sedici, diciassette ore quotidiane di una tortura a cui non voleva sottrarsi pur di dare sollievo ai fedeli. Solo un confessore può sciogliere i grovigli interiori che strozzano le anoressiche e tutte quelle ragazze disturbate che passano la vita ad accusare e ad accusarsi, in un mondo mentale e medico dove si vive come se Dio non ci fosse e dove perciò non si trova nessuno in grado di discolpare. Come racconta la governante di casa Freud, donna molto più sensata dei clienti del suo padrone, nello studio di Vienna i malati «entravano depressi e ne uscivano altrettanto depressi». Ovvio, «la psicanalisi è una confessione senza assoluzione», parola di G.K. Chesterton. Si può comodamente allargare la validità della citazione alla psicologia, parente democratica e invasiva che inzuppa le serie televisive come l'altoborghese trappola freudiana permea il cinema di Bergman e Woody Allen. Il risultato è sempre lo stesso vicolo cieco, l'impossibilità di trovare scampo. L'avventura già citata del barone di Münchausen, che esce dalle sabbie mobili tirandosi per i capelli, è una favola immaginosa, nella realtà nessuno può sollevarsi dal

proprio pantano con i propri mezzi, né con l'ausilio di un contegnoso signore in poltrona la cui presenza costituisce anzi uno stimolo a rotolarsi, a sprofondare nel fango più che a uscirne fuori. «Invece di venir scacciato dal focolare dei suoi mali, il paziente è tenuto ad arrostircisi, non lo si distoglie dalle sue sofferenze, ma si accresce la sua familiarità con esse, si crea una specie di fierezza per i propri sintomi», e questo lo dice uno che Freud lo conosceva bene, il suo contemporaneo e concittadino e, almeno all'inizio, correligionario Karl Kraus. Lo scrittore Mario Tobino di professione faceva la psichiatra, tutto fuorché un innocente quindi, ma da uomo toscano e pratico non mistificava l'oggetto del suo lavoro. «I malinconici quando sono dominati dalla malattia non hanno alcuna sollecitudine per gli altri, mai una tenerezza, mai un riguardo, una considerazione. Macché dolore morale! Sono invece dediti a sguazzare nel loro nero pozzo. Forse una spaventosa superbia è sepolta dentro di loro». Il culto della psiche è una forma estrema di onanismo, di sterile individualismo, i suoi adepti si sentono importanti e speciali quando invece sono soltanto dei comunissimi egoisti, dei presuntuosi molto ordinari, persone insopportabili, siccome pascalianamente «l'io è odioso». «Tutti gli esseri umani hanno piccole anime grigie – scrive Gorkij – e tutti se le vogliono imbellettare». E pazienza se per farlo bisogna imbruttire il prossimo, di solito i genitori. Un comandamento malvagio impone

allo psicomane di disonorare il padre e la madre, di incolparli di tutto senza accettare la responsabilità di niente. Sto parlando di un infelice infelicitante, capace solo di rinfacciare. Va infilato, anche a forza (è per il suo bene) in un confessionale felice di Cingolani. La confessione è cattolicesimo allo stato puro, il rimedio esclusivo a disposizione di chi pratica l'unica religione capace di tenere insieme mistica e realismo, anima e corpo, infimo e sublime, grazie non alle parole dei teologi ma ai fatti del fondatore, Cristo uomo e Dio. L'abbraccio dell'intera realtà rende i cattolici mentalmente più equilibrati e lo sintetizza il mio amato pescarese Ennio Flaiano quando definisce la psicanalisi «una pseudoscienza inventata da un ebreo per convincere i protestanti a comportarsi come i cattolici». Se un cattolico è nevrotico non deve andare dal medico ma tornare a catechismo (cosa peraltro facilissima, i corsi per adulti non mancano ed essendo di solito serali chi li frequenta si risparmia qualche ora di Rai, Mediaset e Sky: già solo questo gli farà un gran bene all'anima). La sessuofobia è una malattia di origine protestante, i puritani erano una setta calvinista che aveva in odio il papa, per liberarsene occorrono forti dosi di barocco. I media ateisti propagandano l'indifferenza per ogni scelta erotica ma se tocchi il sedere della segretaria ti organizzano il linciaggio. Franz Werfel, ebreo ammiratore del cattolicesimo, nel suo libro intitolato *Nella casa della gioia* (trattasi di casino) riporta le

parole del confessore alla tenutaria: «Figliola mia, certo la sua vita è molto peccaminosa. Ma Dio ha distribuito le qualità e le professioni fra gli uomini secondo il proprio volere. Ed anche la professione che lei esercita, per quanto possa apparire incomprensibile, Egli l'ha sempre tollerata. Sarebbe meglio che lei trovasse un'altra professione, ma se non le è possibile, non dimentichi mai che è una figlia della Chiesa». Nel confessionale felice si entra orfani e si esce avvolti in un legame che riscalda e sostiene. Sant'Agostino afferma che chi riconosce i propri peccati e li condanna è già d'accordo con Dio: condizione beata, non umana, divina.

Culto versus cultura

Alla tua intelligenza la Chiesa mostra spettacoli assai più degni di onore e di venerazione.

sant'Agostino, *Discorsi*

«Da quando la cultura si è staccata dal culto e si è fatta culto di se stessa, non è altro che un'apostasia» scrive Thomas Mann nel *Doctor Faustus*. Il teologo americano George Weigel ha analizzato le conseguenze dello strappo, che naturalmente non si limitano all'orticello letterario, bellartistico, terzapaginistico. In *La Cattedrale e il Cubo* conviene con Mann e prima ancora con sant'Agostino che «il cuore della cultura è il culto». Quando l'organo irrorante viene strappato, come in un sacrificio maya rievocato da Mel Gibson, a dissanguarsi è l'intera società, non solo la poesia. «La storia è mossa a lungo termine dalla cultura, vale a dire da ciò che gli uomini e le donne onorano, adorano e venerano, da ciò che le società considerano essere vero, buono e nobile» e quindi nel momento in cui i verbi onorare, adorare e venerare scompaiono dal linguaggio corrente, delle due l'una: o la storia non si muove più, improbabile, o si muove in direzione sbagliata, verso il falso, il cattivo, l'ignobile. Su questa scena è entrato pestando i

piedi Alessandro Baricco, che un bel giorno su «Repubblica» ha proposto di togliere il contributo pubblico a teatri e musei per girarlo alla scuola e alla televisione (come se quest'ultima non succhiasse già abbastanza energie di ogni sorta). Nel breve periodo non succederà nulla, fino a quando a comandare saranno i politici educati nei licei gentiliani, imbevuti di cultura umanistica, cresciuti nel mito della Prima alla Scala. Qualcuno che magari ha fatto perfino in tempo a vedere la Callas. Ma quando arriveranno i Gianfranco Fini saranno, come si suol dire, cazzi: perché ostinarsi a finanziare Pergolesi se possiamo ascoltare più o meno gratis Giovanni Allevi? La sparata di Baricco ha il rumore della profezia e prefigura la discesa di un altro gradino nella scala del rinnegamento. Scuole pubbliche e televisioni anche private sono le madri di tutti i conformismi, di tutte le saccenti ignoranze della nostra epoca, luoghi perfettamente impermeabili alla verità. L'università, in particolare, è refrattaria anche alla libertà, alla cosiddetta Sapienza il Papa non può parlare e le alte cariche dello Stato devono entrare protette da grossi schieramenti di polizia. Baricco quando ha fatto la sua proposta non aveva bevuto troppo, contrariamente a quanto ipotizzato da Nicola Piovani, perché l'articolo di «Repubblica» una sua logica interna ce l'aveva: scuola e televisione si bramano e si meritano a vicenda. I corsi di Scienze della comunicazione, che continuano a macinare iscritti nonostante le prospettive lavorative pencolino verso lo zero, sono il simbolo di questo amplesso tra microcefali. Alla Cattolica, università privata, del senno, non vedevano l'ora di invitare la propagandista omosessualista Victoria Cabello e lo hanno fatto, perché il sogno di tanti studenti è lavorare in un suo programma, e intanto pendere dalle sue labbra cattive. L'analisi degli ascolti rivela che i laureati hanno seguito l'edizione 2009 del Festival di Sanremo con più entusiasmo di chi ha fatto solo la scuola dell'obbligo: mentre i dottori di ricerca si estasiavano davanti a Paolo Bonolis, signore fermatesi alla terza media giravano la minestra o cucivano l'orlo ai pantaloni o recitavano il rosario, con ciò tenendo vive conoscenze apprese e quindi facendo cultura, loro sì, e senza sovvenzioni.

Jean Clair, una delle menti migliori della Francia contemporanea, un sincero reazionario quindi, ha approfondito l'intuizione manniana nel suo *La crisi dei musei* dove parla appunto del «declino che va dal culto alla cultura e dalla cultura al culturale». Già, ad esempio: come mai il ministero dei Beni culturali non si chiama ministero della Cultura? Nella prolissità si nasconde sempre una magagna. «La cultura è una qualità, un'identità, che unisce e che innalza. Il culturale disperde, sparpaglia, degrada, squalifica... La cultura, fedele alla sua origine, era il culto, la fondazione del tempio, la delimitazione di un luogo sacro». Niente di sacro esiste per Baricco e poco di sacro esiste per Andrea Carandini, il presidente del

Consiglio superiore dei Beni culturali, appunto. Carandini è l'archeologo-garagista che voleva sventrare il Pincio per metterci dentro un po' di macchine e che adesso vuole esportare prestare monetizzare il contenuto dei musei italiani. Ovviamente costui arriva buon ultimo, in Francia la dissipazione simbolica dell'arte è storia vecchia, nata dall'idea chiracchiana e poi sarkozyana (fra i due personaggi c'è più continuità del previsto) di noleggiare pezzi di Louvre agli Emirati Arabi. Clair inorridisce alla prospettiva di esiliare per anni un certo numero di capolavori ad Abu Dhabi, in una situazione metà Las Vegas metà Monte dei pegni (i soldi del petrolio lubrificano l'intera faccenda) e si domanda se l'idea di museo, figlia della nazione, possa sopravvivere alla scomparsa di questa. Mi pare chiaro che senza soldi pubblici l'alta cultura non può sopravvivere e non sopravviverà. Prospererà il culturale, per il pascolo dei laureati, con gli assessorati, le mostre, i restauri, gli eventi, il premio Strega, gli articoli di Baricco, i convegni di Scurati, i corsi di scrittura, Benigni & Bonolis, Daria Bignardi, Fabio Fazio, i festival di filosofia, i programmi per ginnasiali benpensanti di Neri Marcorè, ma ancora più arido, ancora più contingente e inessenziale di oggi. Bene, benissimo. Sarà ancora più evidente che il vero, il buono, il nobile, il generoso si conservano e si tramandano solo nel culto, sarà ancora più attuale la frase agostiniana della *Città di Dio*: «La nostra religione, in cui è la vera cultura».

Domenica versus weekend

Hai disprezzato i miei santuari, hai profanato i miei sabati.
Ezechiele 22, 8

Io ho grosse difficoltà con le donne che dicono «ok», enormi con quelle che dicono «weekend». La donna che dice «ok» puzza di ufficio e di televisione, di lavoro alienato e vita vissuta sul divano, ma la si può sempre gettare sotto una doccia di italiano, strofinarle via la sciatteria del lessico con una spugna ruvida e farle dire «va bene», oppure, ancor meglio, «sì». Il problema nel suo caso è solo nella parola, non nella cosa, che anzi annuire, acconsentire, confermare che tutto è a posto, che non ci sono problemi, è sempre un piacere per l'interlocutore. Ma la donna che dice «weekend» è irrecuperabile, è una donna perduta, no, mi correggo, le donne perdute hanno comunque fascino mentre la weekendomane l'ha perso negli ingorghi sulle autostrade, nel sudore degli imbarchi, nelle file ai musei. Lei è molto peggio, è una malata terminale. Ci vorrebbe qualcuno tipo Madre Teresa di Calcutta per tenerle la mano durante l'agonia mentale, io non ce la faccio, non ci sono portato. Capisco che bisogna capirla, che stiamo parlando di una donna che soffre, spaccata in due: cinque giorni di lavoro che non le piace

e due giorni di non lavoro dove prova a spinger dentro tutto quello che chiamano vita. Pretendere di far entrare 168 ore in 48 è come volere infilare in una semplice tracolla un computer, quattro libri, due caricabatteria, un paio di occhiali, una macchina fotografica, un pigiama, una maglia spessa, una maglia sottile, una camicia, calze, mutande e astuccio per la barba. È possibile che entri tutto ma è sicuro che tutto arriverà ammaccato e stazzonato. Nel frattempo la tracolla si sarà deformata e le cerniere avranno perso un dente o due. La donna che concentra se stessa fra il venerdì pomeriggio e la domenica notte si riconosce da quanto è stropicciata. Lei non lo sa che figura fa, dicendo «weekend», fa la figura di chi separa il lavoro dalla vita e perciò comunica di essere morta per buona parte della settimana, e a me non interessa parlare coi cadaveri, tanto meno uscirci a cena, non sono mica un necrofilo. Specularmente: separando la vita dal lavoro, dall'impegno, consegna il sabato e la domenica all'egoismo più sterile, ozioso o iperattivo non cambia, e le donne egoiste sono più frequentabili delle donne morte ma non molto, un tantinello appena, solo perché hanno un odore migliore e non per altro. Il lunedì per loro è una tragedia, sono incoraggiate a considerarla tale dai programmi radio di riferimento, dove chiunque abbia un microfono davanti alla bocca parla pomposamente di «sindrome del lunedì». Io da quando ho venduto l'automobile non ascolto più la

radio: è un vantaggio ulteriore, non solo non pago più bollo assicurazione meccanico lavaggio gommista carrozziere benzinaio, mi risparmio anche i timpani e il cervello. Sono riuscito a espellere i deejay dal mio apparato uditivo, la loro musica insignificante, il loro conformismo da macchinetta del caffè, salvo quando mi capita di prendere un taxi. Se è lunedì non è difficile immaginare quale argomento fuoriesce fangoso dalle casse del mezzo. Un altro tema odioso della logorrea radiofonica è il tempo, le previsioni meteo, ovviamente finalizzate a quei due giorni cruciali, e non ho mai capito che cosa debba temere un'impiegata da Giove pluvio. Le previsioni servono ai vignaioli in fase di vendemmia, a una cittadina che cosa importa se piove o tira vento? Non ce l'hai un tetto? Ti hanno rubato le tegole? Da oltre un paio di secoli chi non vuole bagnarsi usa l'ombrello, io nemmeno quello in verità, con stivali pantaloni di pelle impermeabile berretto anch'esso di pelle inforco la mia bicicletta con qualsiasi tempo e torno a casa perfettamente asciutto. Le weekendomani che odiano la pioggia (del resto così necessaria alla vita degli uomini, degli animali e delle piante) disturbano per la totale mancanza di romanticismo, nel senso originario del termine: i primi romantici, fra Sette e Ottocento, si entusiasmavano per i fenomeni naturali e un barlume di quella vibrante sensibilità rimane nelle persone che amano le mareggiate e le nevicate, magari osservate dietro

i vetri di una stanza riscaldata dal fuoco di un camino. Le weekendomani no, non si entusiasmano, anzi maledicono tutto ciò che non è monotono sole. Vorrebbero essere illuminate da un astro senza stagioni e senza le variazioni causate dall'atmosfera, i loro desideri somigliano a basi lunari con piscina, a spiagge artificiali costruite su Mercurio, torrido pianeta senza vita, senza atmosfera e senza nuvole, l'ideale per un weekend.
Purtroppo, non so il motivo, pochi tassisti sono sintonizzati su Radio Maria, che è la Radio Londra della nostra epoca, la radio della resistenza, la radio clandestina, la radio divina, dove si può ascoltare padre Livio che dice: «Invece di augurarci "buon fine settimana" auguriamoci "buona domenica". Il sabato è già incluso in questo saluto, perché, come ogni vigilia, porta già la luce della festa». In effetti esistono perfino donne che dicono «buon fine settimana». Realista come sono, fin troppo disponibile al male minore, tendo a giudicarle con indulgenza. Almeno si sforzano di parlare in italiano. Disgraziatamente nella loro formula è ancora più palese la trasformazione della settimana in imbuto, la cui stretta parte terminale espelle i giorni senza farne tesoro. Non è un augurio, è una gufata, riguarda una fine piuttosto che un inizio. Quando invece la domenica è il giorno della Resurrezione, dell'inizio più fulgido che si possa immaginare. Nel Nuovo Testamento (Atti degli apostoli, Prima lettera ai Corinzi...) viene coerentemente definita

«il primo giorno della settimana». Come si permettono queste femmine neopagane di ribaltare il calendario? Ma non c'è limite al peggio, quando si tocca il fondo si può sempre cominciare a scavare e un paio di conoscenti che magari si considerano amiche mi hanno mandato, via mail o messaggino, un concentrato di puro orrore: «buon we». Sono donne capaci di ogni abiezione, anche di fare compere domenicali nei centri commerciali, «che fioriscono ovunque e dove si pretenderebbe di abolire il giorno, la notte, la festa, in modo che nessuno si fermi mai e consumi sempre, secondo una compulsiva reazione a ripetere». Sono parole del grande poeta Andrea Zanzotto, più panteista che cristiano ma comunque uomo religioso, che sa quanto la difesa della domenica sia innanzitutto difesa dell'uomo. Dio per esistere non ha bisogno del nostro rispetto, noi abbiamo bisogno del rispetto della domenica per non essere numeri, per essere persone. «Quando ero fanciullo / un Dio spesso mi salvò / dall'affanno e dal rumore degli uomini» ha scritto un altro grande, Friedrich Holderlin. La domenica, *dominica die*, giorno del Signore, è il tempo sacro dove ponendoci sotto la protezione di Dio possiamo trovare rifugio, tregua. A patto di non averla ridotta in macerie con l'apertura festiva dei negozi, esempio impressionante di asservimento a Mammona. Falsi come Giuda sono gli assessori, i sindaci, i confcommerciali che la motivano con imperativi economici. L'apertura sette giorni su

sette non aumenta le vendite complessive, i budget personali e famigliari quelli sono e quelli rimangono. Se la concessionaria Bentley rimane aperta senza interruzioni dal primo minuto del primo gennaio all'ultimo istante del 31 dicembre non venderà un'automobile in più, non è che il precario a 1000 euro non entra e non compra per problemi di orario. L'occupazione non aumenta di certo, anzi diminuisce perché vengono stroncati i piccoli esercizi a gestione individuale o famigliare, impossibilitati a reggere il ritmo di giornate senza pause. Aumentano solo i consumi di energia elettrica e di riscaldamento e la schiavitù degli operatori. Forse questo libro è caduto nelle mani di un ipocrita lettore, una persona che si crede decente nonostante le sue visite domenicali alle varie ikee disseminate lungo la Penisola. Sappia che si sta preparando per lui una Norimberga celeste. Il male è banale. Decisamente alla sua portata. Un dicembre ho conosciuto donne che lavorano alla cassa di quelle caienne ai margini delle tangenziali e che, per colpa sua, non potevano andare a messa fino a gennaio (è già molto se riescono a fare pipì, in quei giorni di afflusso isterico). Lo Stato italiano garantisce la libertà di culto? Un cazzo. Lo Stato italiano non garantisce un cazzo. Non esiste libertà di culto per chi è costretto a lavorare la domenica. Gli inglesi Verve in una loro canzone cantano «bright prosaic malls» facendolo scaturire da un magnifico verso di William Blake, «dark satanic mills».

I rocker e i poeti percepiscono perfettamente il potere maligno di *mills* e *malls*. Veda di percepirlo anche l'ipocrita lettore, stia sicuro che, al dunque, non se la caverà rispondendo «non sapevo», «chi poteva immaginare», «eseguivo degli ordini», «lo facevano tutti...».

Durata versus incostanza

Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime.
Vangelo secondo Luca 21, 19

Se tu sei un uomo sai che l'importante è durare. Una donna innamorata potrebbe anche dirti che non lo è ma tu, se sei un uomo, non le crederai. Ti verranno in mente due antichi versi che racchiudono la melanconica verità della grande poesia, uno di Cristiano Malgioglio l'altro di Carlo Porta. Nel secolo scorso Mina cantava *L'importante è finire* e molti sanno che l'autore, appunto Malgioglio, in origine aveva pensato ad altro infinito presente, venire, e ogni uomo sa che non c'è risultato senza applicazione. Il Porta due secoli fa metteva in bocca a una mamma milanese il motto araldico che ho sempre sognato di meritare: «Dur, e ch'el dura». Con queste parole la mamma, anzi «la mammina», insegnava la vita alle due figliole ancora illibate ma già molto curiose. Mi rendo conto che la poesia portiana è lontana dalla Milano contemporanea quanto le *Mille e una notte* dall'odierna Baghdad e questo mi fa pensare che anche per le città l'importante è durare. Ci sono città che durano e città che non durano e quelle che durano lo fanno soprattutto grazie alla natura, più resistente della cultura

all'usura del tempo. Milano non è durata perché quella poca natura che aveva (l'acqua dei navigli interni) era già parecchio artificiale e quindi priva di difese contro la cultura dell'automobile che a partire dal 1929 ha trasformato i canali navigabili in via Pontaccio, via Edmondo De Amicis, via Santa Sofia, via Visconti di Modrone, coi risultati estetici e polmonari che si conoscono. Roma è durata perché abbondante di natura (i sette colli e tutti gli altri saliscendi, l'isola Tiberina…) e di archeologia che è il lento ritorno allo stato di natura, erbacce polvere e gatti, della cultura morta ma insomma non del tutto. Così ancora oggi puoi capire Roma leggendo Marziale mentre Porta è un marziano a Milano. Resta, il romantico poeta dialettale, un riflettore acceso sull'affaccendarsi umano: «Dur, e ch'el dura» è sempre potentemente attuale.

Se tu sei un guardaroba sai che una Church si può risuolare due volte. Di durata uguale o forse perfino superiore sono le Alden, le Allen Edmonds, le Edward Green e magari le Grenson. Se tu sei un guardaroba patriottico non sei felice di constatare l'incompatibilità fra durata e scarpa italiana, infrivolita e infinocchita dallo stilismo, e oscilli tra consolazione e preoccupazione ogni volta che sui giornali leggi che Church appartiene a Prada. Però percepisci, nel profondo dei tuoi cassetti profumati di canfora naturale, che la permanenza è una nazione spirituale in cui Northampton e il Pollino, sedi di calzaturifici e di

pini tendenti all'eterno, a dispetto della geografia materiale sono località limitrofe. Questa nazione ha inni, bandiere, slogan uno dei quali eccolo: «Chi più spende meno spende». Naturalmente funziona quando i tanti soldi non vengono devoluti alle griffe, i cui futili modelli cambiano ogni stagione, ma ad aziende specializzate che se possiedono un reparto stile lo nascondono in cantina. Protagonisti devono essere gli artigiani chiamati a chinarsi per giorni sulla stessa scarpa che abituata alla lentezza esigerà in seguito, per esprimersi a lungo, altrettanto lenta manutenzione. Per giungere sulla vetta di due risuolature bisognerà quindi affidarla a calzolai non frettolosi, capaci di montare una suola Goodyear senza ricorrere alla brutale scorciatoia dei chiodi. Con le accortezze di non usarla mai due giorni di seguito e di inserirvi sempre la sua brava forma di legno, la scarpa in questione durerà minimo vent'anni e da ogni lucidatura uscirà più bella. All'inizio sarà un po' dura ma dandole il tempo di adattarsi al piede diventerà una pantofola.

Se tu sei un tavolo da cucina sai che solo il cibo lentamente preparato e collettivamente mangiato ti onora, e godi sotto le spinte della donna che impasta il pane per la famiglia. Non puoi sopportare la baguette industriale soffocata nelle confezioni dei centri commerciali né il finto pane artigianale delle botteghe rivestite di perlinato quasilegno. Perché non durano. Né l'uno né l'altro. Non durano. Li compri al mattino e alla sera sono

immangiabili e bisogna buttarli primo perché vicino a casa non ci sono più galline né maiali secondo perché nemmeno volendo si potrebbero usare per qualche saporita ricetta di recupero come la pappa al pomodoro. Quel pane, lievitato in fretta, in fretta diventa gesso e prende un odorino che rovinerebbe qualsiasi preparazione, anche l'acquacotta, i canederli, la panzanella, la ribollita, la minestra di pangrattato che mi faceva mia madre. Il pane in Italia sta morendo, precipita nei consumi al punto che ci sono persone che non lo comprano nemmeno più, da tanto è cattivo, e comunque quasi tutti sono quasi sempre a dieta. Se gli italiani non fossero pecore matte, se non dessero la lingua in bocca all'entropia, si potrebbe ipotizzare una resurrezione almeno quaresimale. Io il Venerdì Santo 2007 l'ho fatto a pane e acqua e mi sono trovato così bene che ho esteso lo stesso regime a tutti i venerdì delle quaresime successive e così farò fino a quando mi sarà consentito farlo. Pane ovviamente *ad libitum*, per arrivare a sera sazi e sacri. Ma figuriamoci, quando mai potrà ridiventare un costume di massa. Tu che sei un tavolo da cucina con le gambe di quercia e il piano di marmo di Carrara, tu che simpatizzi solo con i beni come te durevoli, attraverso ogni tua fibra pensi: tanto peggio, tanto meglio. Ti basta che a fare il pane duraturo ci sia la tua padrona. Non lo farà come zia Carmela a Picerno che aggiungeva le patate per mantenere edibile l'immensa panella (tre chili? quattro?) anche un mese. No, non credo, dove lo trova la tua padrona un forno a legna? Non lo farà nemmeno come Massimiliano Alajmo, il cuoco di Padova, la cui ricetta si trova a pagina 384 del libro dedicato al ristorante Le Calandre. Fa impressione soltanto a leggerla: Primo lievito: 740 g. di acqua, 640 g. di farina forte, 360 g. di farina di grano tenero integrale, 150 g. di farina media, 90 g. di farina integrale di segale, 90 g. di farina integrale di farro, 70 g. di farina integrale di grano saraceno, 40 g. di lievito madre maturo (rinfrescato tre volte), 8 g. di semi misti (nigella girasole papavero), 2 g. di lievito di birra. E questi sono solo gli ingredienti dell'impasto iniziale che dovrà lievitare per otto/dieci ore a otto gradi di temperatura, poi bisognerà pensare al secondo impasto che prevede l'aggiunta di farina media, farina debole, sale e malto in polvere con una seconda lievitazione di tre ore a trenta gradi a cui seguirà, dopo la formazione delle pagnotte necessariamente di grande formato («perché lo sviluppo gustativo risulti più evoluto»), una terza lievitazione di un'ora. Dove la trova la tua padrona un'impastatrice tuffante? E tutte le farine elencate? E la nigella? Ma anche senza impastatrice, e con una sfoltita ai semini e alle farine, davanti alla tua signora panificatrice bisognerà inginocchiarsi. È dea del focolare, vestale del lievito immortale. Il segreto del pane che ci mette una giornata a crescere e un'infinità di tempo a decadere non è il papavero oblioso ma il lievito madre costituito

da un apparente nulla (acqua, farina e un elemento scatenante ovvero yogurt bianco intero oppure miele o uva passa) che nel segreto della cucina si gonfia come ha fatto la sua pancia quando l'apparente nulla di lui ha incontrato laggiù, nel buio umido, l'apparente nulla di lei. Sono le donne che fanno il pane le donne da sposare, mica le donnette mediocremente golose che estendono l'area del diabete confezionando stucchevoli torte, sono le donne del pane lento, del pane frutto del lavoro e profumo della mensa, le muse a cui i poeti devono dedicare le loro poesie e mi raccomando che siano endecasillabi bene incatenati perché con i versi liberi, con le parole in libertà, il pane non si forma e non si mantiene. La ricetta della durata è regola e mistero.

Se tu sei un artista sai che l'importante è durare, come mi insegnò il musicologo Giuseppe Tarozzi a Milano, un anno lontanissimo. Mi disse che la frase era di Hemingway ma nemmeno con Google sono riuscito a trovare «L'importante è durare» nell'opera dello scrittore americano. Può darsi che non sia qualcosa di effettivamente pronunciato ma una sintesi successiva, come «Il fine giustifica i mezzi» di ser Niccolò Machiavelli. Se tu sei un poeta questa verità la conosci meglio di me. Mario Luzi diventò un nobelabile solo perché sopravvisse a coetanei ben più bravi. Maurizio Cucchi, dico Maurizio Cucchi, se campa ancora un poco avrà il suo Meridiano, ci puoi scommettere, sono decenni che ciabatta nelle redazioni a

Segrate, se i tarli non se lo mangiano lo notificheranno come pezzo di antiquariato, scuola lombarda d'epoca. Se tu sei un artista figurativo, uno che sa dipingere, attendi con ansia l'uscita del libro intitolato *Sindrome dei Jalisse* del critico Luca Beatrice, contenente l'elenco degli artisti che dopo essere stati invitati da Bonami e Gioni alla Biennale del 2003 sono svaniti nel nulla. Ci saranno anche i dispersi di Kassel e tutti coloro che hanno ballato una sola estate sulle pagine di «Flash Art», gente usata e gettata che poi si è data all'ippica o ai call center. Tu che lavorando di pennello ti sei attirato il disprezzo di Giancarlo Politi e Ida Giannelli fai bene a pazientare sulla riva del fiume: i cadaveri di lì devono passare. Scrivo queste righe sotto gli effetti dell'esaltante *Gimme shelter* di Patti Smith, versione recente di una canzone del 1969 degli Stones, altri tipi ostinati. La cantante di Chicago, che sebbene fotomiracolata da Robert Mapplethorpe nemmeno da giovane fu particolarmente fica, le ha seppellite tutte le veline del rock anni '70, '80 e '90. Fulgido esempio di stile, teso come un missile lanciato oltre il tempo.

Se tu sei un paesaggio ti commuoverai quando una ragazza dai capelli biondi che sembrano pennellati da Botticelli, insomma una fata pre-preraffaellita, declamerà Joyce Kilmer avanzando a piedi nudi sulla tua erba primaverile: «Credo che non vedrò mai / una poesia bella come un albero. / Le poesie sono fatte da sciocchi come me, /

ma soltanto Dio può fare un albero». Ti farà meno effetto, paesaggio, se a declamarti qualcosa sarò io che non sembro pennellato da Botticelli. Ma ugualmente ti farà piacere ascoltare questo passo da un libro di Pia Pera: «Guardo un filo d'erba, e penso che in un nulla è diverso dal filo d'erba guardato da uomini che vivevano in un mondo completamente altro. Non so perché, questo pensiero mi dà una vertigine». Io lo so, paesaggio, cosa prova la scrittrice lucchese: è la vertigine della durata. La provo anch'io quando mi inginocchio su una vecchia panca di una chiesa semibuia, quando cammino tra due file di cipressi che uno sconosciuto ha piantato secoli fa. L'uomo moderno non erige cattedrali e non pianta cipressi né querce perché non vede al di là della propria anagrafe. È un ipovedente. Non intende lasciare memoria di sé in quanto, forse senza sbagliarsi troppo, pensa di non avere mai detto o fatto nulla di memorabile. Se ha figli, e capita di rado, assegna loro un nome alla moda che quando entreranno nella vita adulta sarà già vecchio di vent'anni. Ho constatato il fenomeno seguente: le famiglie aristocratiche che hanno conservato i nomi di famiglia, in cui i bambini vengono chiamati ancora oggi come certi remoti avi distintisi a Lepanto, conservano i palazzi, i castelli e le vigne; quelle invece in cui le ragazze si chiamano non dico Samantha ma anche solo Sabrina, e i ragazzi non dico Kevin ma anche solo Christian, hanno invariabilmente perso tutto.

Se tu sei una pancia sai che ti servono nove mesi di attenzioni e di rispetto durante i quali, specie verso la fine, i passeggeri dei mezzi pubblici si devono alzare per lasciarti il posto. Importante è anche disporre di 1000/1500 euro per esami preparto più o meno necessari e obbligatori e che nessuna amministrazione pubblica ti rimborserà mai, impegnata a finanziare notti bianche, feste del cinema, aborti.

Poi servono due capezzoli che per venti settimane si offrano a morsi sdentati, e la disponibilità a preoccupazioni e spese per minimo vent'anni affinché una creatura imbelle, bisognosa di tutto, si trasformi infine, se tutto va bene, in un uomo o in una donna. Se tu sei una pancia sai che la placenta non basta a difendere ciò che contieni, la verità è altrettanto preziosa. Serve ad esempio che il matrimonio designi come da etimo la relazione incentrata su una madre, effettiva o potenziale. E che gruppi organizzati di omosessuali e altri capricciosi non risucchino tutti i diritti disponibili su piazza, lasciandoti sola con i tuoi doveri. Serve che un impegno a lungo termine unisca portatrice e facitore di pancia e che questo non venga controfirmato da avvocati o commercialisti o assessori eletti promettendo posti di lavoro e sovvenzioni, presto sostituiti da altri assessori più abili a promettere, ma da un'entità permanente: la Chiesa in missione per conto dell'Eterno.

Nulla è più essenziale che domare il tempo attraverso la continuità delle generazioni. Secondo

Nicolás Gómez Dávila l'anima «nasce nelle cose quando durano» e siccome solo l'anima garantisce l'immortalità bisogna, per perpetuare, innanzitutto durare.

Gonna versus pantalone

La donna non si metterà un indumento da uomo né l'uomo indosserà una veste da donna; perché chiunque fa tali cose è in abominio al Signore tuo Dio.

Deuteronomio 22, 5

Naturalmente qui voglio parlare di abbigliamento femminile, il kilt mi piace molto però addosso agli scozzesi. Ho notato che l'orribile parola unisex non si usa praticamente più. Sembrerebbe una buona notizia ma non lo è: semplicemente la cosa che descriveva è ormai talmente scontata che non c'è più bisogno di rimarcarla. Non c'è bisogno di usare l'espressione «classi miste» quando non esistono più le classi separate. Con l'imminente estinzione dei barbieri non è più necessario specificare che un certo parrucchiere è unisex: lo sono tutti. Se i jeans riempiono gli armadi del 90 percento delle donne non sono più una frontiera ma una retroguardia dell'indifferentismo sessuale, che non è una moda innocua bensì una folle ribellione contro Dio che «maschio e femmina li creò». Il mai sufficientemente compianto cardinale Siri, a messa, non voleva vedere signore e signorine in pantaloni: «Alterano la psicologia, tendono a viziare i rapporti tra la donna

e l'altro sesso». Il sant'uomo (come mai non l'hanno ancora beatificato?) aveva capito tutto. Si comincia col vestire nello stesso modo e si finisce col comportarsi nello stesso modo: gli uomini si femminilizzano, le femmine si mascolinizzano. Dio creò la donna, Levi Strauss (o Jacob Davis, non ho mai capito bene) ha inventato la uoma. Quando in treno o all'ufficio postale una voce femminile pronuncia ad alta voce «Cazzo!» non ho bisogno di voltarmi, so già che la fatidica parola proviene da una donna in jeans. «Uniforme del nulla», l'ha definita George Will sul «Washington Post». Non mi risulta che Siri abbia ottenuto grossi risultati, e figuriamoci Will, ma l'importante è compiere il proprio dovere, contro il mondo intero se è necessario. E purtroppo è proprio necessario, il mondo su poche cose è compatto come nell'impegno a cancellare le prerogative virili: sinistra, centro e destra profana su questo punto sono indistinguibili, un po' come l'abbigliamento dei loro esponenti, a qualsiasi sesso appartengano. Qualcuno ricorda la foto del giuramento del Berlusconi IV? L'8 maggio 2008 al Quirinale c'erano ben quattro psicologie alterate, quattro plausibili lettrici di Simone de Beauvoir, secondo la quale donne non si nasce ma si diventa, ad esempio vestendosi da donne. Quindi smettere la gonna o l'abitino significa smettere di essere femmine. Mara Carfagna, Giorgia Meloni, Mariastella Gelmini, Stefania Prestigiacomo: quattro perfette berlusconian-zapateriane.

La donna divina dei miei sogni, mai dimentica di esser cosa creata, più ancora che gonne indossa abiti, o abitini. Sembra sempre appena uscita dalla *Primavera* del Botticelli e quindi dal negozio di una delle seguenti firme francesi o italo-francesi: Comptoir des Cotonniers, Zadig & Voltaire, Vanessa Bruno... Piacevoli firme italo-italiane ce ne sono poche, essendo la nostra moda tetra e antifemminile come del resto l'intera nazione. Forse Marni, forse forse Pucci se i suoi vestiti non rievocassero stagioni gloriose ma trapassate. Per un attimo mi piacque Bini Como, solo abitini da cocktail in seta stampata. Fantastico, mi dissi, io amo i tubini la seta il lago il Negroni. Poi su «Amica» lessi che la titolare si chiama Stefania Bini e cercai la sua foto in rete, caspita, una bella donna, poi vidi che i suoi capi si trovavano in Rinascente, magnifico, io vado pazzo per la Rinascente, ci passo le ore, devo assolutamente promuovere questa griffe, scrivere qualcosa, esaltare l'idea di una mondanità alcolica e fiorata. Quindi cercai il profilo dell'affascinante setaiola comasca su Facebook e purtroppo lo trovai. Il primo gruppo a cui risultava iscritta era «Si al preservativo che salva la vita. No a Benedetto XVI». A parte l'ignoranza di chi scrive sì senza accento, a parte la disinformazione di chi definiva sicuro un oggetto che non è ritenuto tale nemmeno dalle aziende produttrici, aggregandosi a «chi si sente indignato per le parole criminali del Papa» Stefania Bini ha smentito i suoi abiti spensierati.

Ai cocktail ci si va per ascoltare Anita O'Day o St. Germain, non dei comizi. Per parlare di artisti alberghi spiagge piscine scarpe divani spider romanzi ristoranti, non di malattie. Per colpa dell'incontinenza internettiana gli abitini Bini Como non beneficiarono più del mio entusiasmo. E poi un giorno in Rinascente li soppesai bene: davvero troppo puccioidi, tanto vale servirsi direttamente dal divinamente destro marchese fiorentino (comprando capi vintage disegnati da Emilio Pucci in persona, non da eredi o epigoni o copioni). La donna divina dei miei sogni è una dolce venere di rimmel che cammina leggera nei giardini di marzo, nelle sere di maggio, nelle distese estati stagioni dei densi climi, nelle piazze belle piazze italiane, fors'anche nei paesi della Francia meridionale che ho visto in certi film di Rohmer sovrabbondanti di grazia, girati tra Provenza e Delfinato dove sembrerebbe che il pantalone donnesco sia estinto o mai sorto (ma temo sia tutto merito del regista, alquanto destro pure lui, e delle sue costumiste). Compito dello Stato è garantire che la bellezza femminile possa manifestarsi sempre e ovunque, senza luoghi e orari sconsigliati. Sarebbe però paradossale che a farlo fossero poliziotte o carabiniere costrette a portare i pantaloni, spesso (se non sempre) contro la propria più intima inclinazione. La donna in divisa non è un'amazzone, non è una diana cacciatrice, non è nulla di mitologico o glorioso, è una donna a cui è stato strappato il sorriso e spesso

anche l'utero: com'è possibile sfornare due virgola uno bambini (il minimo affinché un popolo si perpetui) facendo un mestiere così duro, così rischioso, con orari così incompatibili con qualsivoglia impegno famigliare? I politicanti che nel 1981 spalancarono la Polizia al sesso ex debole si atteggiavano ad amici delle donne, erano invece subdoli sterilizzatori. Certo, non sadici come il dottor Clauberg, insigne ginecologo che ad Auschwitz iniettava formalina e novocaina nel ventre di ebree, zingare, greche. Erano meno cruenti eppure hanno contribuito a far precipitare il tasso italiano di fertilità ai più bassi livelli del mondo (uno virgola tre), causando quella crisi demografica che ha reso inevitabile (la natura non tollera vuoti) l'immigrazione di milioni di stranieri. Oggi paghiamo (poco) poliziotte che cercano di contrastare il crimine causato da africani, asiatici e balcanici che vivono negli spazi lasciati liberi dai figli non nati delle poliziotte. Nel 1981 sarebbe stato più sensato cominciare a stipendiare le aspiranti poliziotte a patto che stessero a casa a fare le madri, ma non è che da quei presidenti e ministri si potessero pretendere dei gran ragionamenti. Molti erano democristiani, uomini di ispirazione cristiana ma di espirazione mondana, erano sempre in riunione o al ristorante o al telefono o al convegno, non gli rimaneva un'ora per leggere sant'Agostino, la *Città di Dio*: «La pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione degli esseri uguali e

diversi, che assegna a ciascuno il posto che gli compete». Noi invece siamo agostiniani a tempo pieno e combattiamo per ristabilire il dimorfismo sessuale in cui ogni persona ha il suo posto e ogni donna la sua gonna.

Indissolubilità versus divorzio

Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi.
Vangelo secondo Matteo 19, 6

Il divorzio deprime la demografia, quindi peggiora i conti Inps e accresce il bisogno di immigrati, col disordine che ne consegue. Il divorzio aumenta i nuclei monopersonali e perciò l'inquinamento e il consumo di territorio (un'abitazione per due persone è più piccola di due abitazioni per una persona sola). Il divorzio distrugge i legami di mutuo soccorso famigliare e scarica chi si trova in difficoltà sull'assistenza sociale e sul servizio sanitario nazionale, quindi sul contribuente (e non è detto che i contribuenti durino in eterno). Il divorzio origina assenza paterna che produce criminalità giovanile ed è causa della maggior parte dei suicidi di adolescenti.[1] È indispensabile e urgente una tassa sul divorzio, per una questione di giustizia: gli alti costi sociali di separazioni *et similia* non possono più essere sostenuti da chi non ne è responsabile. Perché mai divorziati edonisti, spesso riccastri, devono far pagare al prossimo, gente che magari fatica ad arrivare alla fine

[1] United States Department of Health and Human Services, National Center for Healt Statistics, Survey on Child Healt, Washingt, DC, 1993.

del mese, le conseguenze dei propri capricci? Gli avvocati dovrebbero diventare sostituti d'imposta e aumentare le proprie parcelle in proporzione. Il divorzio andrebbe tassato come viene tassato il fumo, altro vizio nocivo a se stessi e agli altri che una pesante fiscalità si propone di comprimere il più possibile. Le ragioni più circostanziate contro la follia in oggetto le ho trovate nel libro di un avvocato bolognese, Massimiliano Fiorin: *La fabbrica dei divorzi*. Può sembrare strano che un antidivorzista sorga dalla categoria, quella dei legali, che dal divorzio ricava più vantaggi. Invece, a pensarci bene, una logica c'è. Gli avvocati hanno la possibilità di conoscere meglio di chiunque altro gli effetti devastanti della disgregazione famigliare: chi non è del tutto incosciente non può rimanerne almeno turbato. Certo, nessuno ama pensare che il proprio lavoro sia nocivo, forse perfino i camorristi, assieme alla moto, al casco integrale e alla pistola, prima di partire per un omicidio si forniscono di qualche autogiustificazione. La più peculiare caratteristica dell'uomo contemporaneo è il non sentirsi colpevole di nulla. La colpa è sempre degli altri, della società, del destino cinico e baro. Solo la minoranza a cui appartengo si percuote il petto ogni domenica recitando in chiesa l'atto penitenziale: «Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa». Solo una minoranza eppure anche i componenti della maggioranza, increduli o accidiosi che siano, possono riconoscere il bene e il male se si pongono

onestamente di fronte alla realtà. «Il mondo stava andando di male in peggio anche per colpa di certi giovanotti deboli, smidollati, che mandavano a puttane le famiglie come fosse un bicchier d'acqua. Quarantenni senza coglioni, gente che assecondava il caos». Estraggo questa citazione indissolubilista da un romanzo di un altro avvocato, Romolo Bugaro. Ma «quarantenni senza coglioni», per definire i clienti che affollano gli studi legali per implorare allo Stato una libertà che useranno malissimo, ancora non basta. A parte che nella maggior parte dei casi l'assenza di attributi, a meno che non sia intesa come metaforica, non c'entra: oggi non sono gli uomini ma le donne a chiedere con maggiore frequenza la separazione (71,7 percento contro 28,3 percento). Ci vuole uno scrittore implacabile come Vitaliano Trevisan per spogliare l'ipocrisia divorzista e sputarle addosso: «Tutte quelle frasi insulse sul rispetto reciproco, sulla devozione, sulla fedeltà, in salute e in malattia, il tutto recitato davanti al mondo, regolamentato e sottoscritto per legge: finché morte non vi separi. E subito dopo un'altra legge ci permette di disattendere completamente tutto ciò che un attimo prima ci si era così solennemente promessi, ci permette di mancare, in tutta legalità, alla parola data. E così la nostra parola non vale più un cazzo». Per fortuna dei divorzisti, dei divorziati e dei divorziandi gli italiani non leggono nulla oppure leggono Augias o Brown che è come dire un'altra volta

nulla (nulla capace di increspare l'encefalogramma, intendo). Soprattutto guardano la televisione, che dalle famiglie riscuote un canone per diffondere il verbo antifamigliare. L'altra sera, su non ricordo quale rete Rai, c'era un ex presidente di squadra di calcio, un ex latitante come spesso gli ex presidenti di squadre di calcio, un uomo tracimante vanità oscena e amoralità totale come quasi sempre gli ex o anche non ex presidenti di squadra di calcio, insomma una persona la cui parola non ha mai valso un cazzo, per citare Trevisan, che indicava compiaciuto alle telecamere la millesima moglie seduta in prima fila, giovane, esotica, comprata a peso su qualche isola dei mari del Sud. Il pubblico naturalmente di merda ha naturalmente applaudito. Anche le donne applaudivano, non ho capito bene il motivo, forse per mimetismo, scimmiesca imitazione. L'applauso della componente maschile mi è apparso subito più comprensibile. Quei signori attempati, esultando, hanno smascherato il proprio sogno profondo: abbandonare le consorti al proprio destino, lasciandole in eredità ai figli (se ci sono), alla divina Provvidenza o allo Stato sociale, e fare come il bavoso ex presidente: procurarsi un corpo alieno e fresco, magari con la promessa della pensione reversibile. Questi sessanta/settantenni godono del diritto di voto, possiedono buoni del tesoro e azioni e gestiscono liquidazioni e non li ferma certo la saggezza biblica: «Stillano miele le labbra di una straniera / e più viscida dell'olio è la sua bocca; / ma ciò che segue è amaro come assenzio» (Proverbi 5, 3). Intanto l'assenzio intendono farlo bere alle generazioni successive, a cui dopo la loro morte toccherà mantenere i corpi caraibici e balcanici per decenni. In millenni di storia i vecchi non avevano mai mangiato il futuro dei giovani: oggi ci tocca vedere anche questo. Non temono il giudizio di Dio perché o non credono in Dio o credono al Dio inventato da qualche teologo improvvido che ha lasciato intravedere la possibilità, inaudita, insensata, devastante, di un inferno vuoto. Non si fanno giudicare e non si giudicano, quindi hanno sempre ragione, come quel tizio che concionava dal balcone e poi ha tagliato la corda, sbagliando pure il momento, travestendosi da soldato tedesco: uno dei tanti italiani senza onore. Don Giussani ha affrontato la nullità dell'uomo contemporaneo, che non è nemmeno in grado di misurare le proprie emozioni, alla maniera delle donnette nei romanzi dell'Ottocento. Il bovarismo ha conquistato l'intera società dalle cantine al tetto, senza limiti di età, sesso, reddito, istruzione, mestiere. Il fondatore di Comunione e liberazione raccontò la disperazione di una moglie il cui marito si era messo con la segretaria, lasciandola sola con la figlia piccola. Era andato via di casa piangendo: «Mi rincresce del dolore che ti do, ma devo farlo, sono innamorato!». Al tempo di don Giussani era forse un'eccezione, adesso è la norma, e si sta già passando alla fase ulteriore,

un collettivo abbandonare e abbandonarsi senza più nemmeno l'alibi romantico: puramente agiti, posseduti. Adesso servono le parole di un poeta, il gigante australiano Les Murray: «Una, dice l'amico al volante, / che valga starci insieme per sempre / non l'ho ancora trovata. / Tutte o quasi lo varrebbero, rispondo, / se lo valessi tu». Era senz'altro un uomo senza coglioni e la sua parola non valeva un cazzo (Trevisan mi ha spinto a essere scurrile, ma stavolta ci voleva).

Messe versus mostre

Fate questo in memoria di me.
Vangelo secondo Luca 22, 19

Che cos'hai fatto domenica? Ho visto una bella mostra. Questa è la risposta che sento sempre più spesso, specie se faccio la domanda a una donna. Certamente alle mostre non ci vanno solo gentili donzelle ma sono arciconvinto che la presenza maschile sia dovuta in massima parte a mariti, fidanzati, amici più o meno trascinati. È difficile rispondere no alla proposta di andare a vedere Picasso o Tiziano: si rischia di fare la figura del buzzurro. Se poi la mostra è di un pittore impressionista, rifiutando di andarci si passa per belve insensibili. A me piace vivere pericolosamente e dichiaro di non andare a vedere mostre da molto tempo, e precisamente da quando ho deciso di andare a messa tutte le domeniche. Che c'entra, direte voi, le due attività non sono incompatibili. E invece ho scoperto che lo sono, che la mostra uccide la messa e se non la uccide la danneggia. È noto che la moneta cattiva scaccia quella buona, che le imitazioni vendono più degli originali, che il made in China soffoca il fatto in Italia. Bene: le mostre d'arte sono imitazioni, surrogati, sottoprodotti della vera bellezza, che si produce e

si venera altrove. Se n'è accorto perfino Mario Botta, l'architetto noto ai milanesi per avere sfigurato la Scala piazzandovi sul tetto una specie di parcheggio multipiano. Lui che di musei ne ha costruiti un mucchio, nel suo libro *Dove abitano le emozioni* sembra essersi pentito: «Una società forte non avrebbe bisogno di musei per segnalare i propri valori». Siccome siamo una società debole, su questo non ci piove, ogni capoluogo di provincia sogna il suo mini Guggenheim la cui funzione è inconsapevolmente religiosa. Lo dice sempre lui, il Botta, che i musei «sono spazi per la ricerca di spiritualità, dove il fruitore va per ricercare valori e significati del suo essere». Già la parola fruitore dovrebbe mettere sull'avviso. Assomiglia molto a cliente, a consumatore. Come se lo Spirito potesse vendersi nei cosiddetti bookstore, fra i cataloghi, le magliette con le riproduzioni dei quadri e i braccialetti artistici della felicità (esistono davvero, sono fra gli oggetti più venduti alla Tate Gallery di Londra). Per quanto fra i preti italiani non manchino i soggetti bizzarri, a nessuno di loro è mai venuto in mente di chiamare fruitori i partecipanti alla messa. Perché il cattolico praticante non è uno spettatore passivo come il mostrista praticante: in chiesa si può cantare, si può leggere la Bibbia dal piccolo pulpito a fianco dell'altare, si possono raccogliere le offerte, si possono accendere ceri e candele, si può anche suonare l'organo, qualora si sia in grado di farlo. Alle mostre invece si può guardare ma non toccare.

Alle messe si può addirittura mangiare (l'ostia consacrata, previa confessione) e insomma vengono coinvolti tutti i sensi, finanche l'odorato con l'incenso e il tatto col segno di pace. E che dire dei valori e dei significati? Alle mostre i valori sono più che altro i valori di mercato e la mancanza di significati arriva a essere ostentata, basti pensare all'interminabile sfilza di opere denominate *Untitled*. Senza titolo, senza senso. Non ho mai capito come possano gli artisti pretendere di avere un ruolo se non sono nemmeno capaci di dare un nome a ciò che fanno. L'arte contemporanea è per statuto dissacrante, nichilista, quindi andarla a vedere impoverisce l'anima. Maurizio Cattelan è forse il massimo artista italiano vivente e di sicuro è un genio, però del male: uno guarda il suo papa colpito dal meteorite, i suoi fantocci di bambini impiccati agli alberi e pensa che non c'è futuro, gli viene voglia di suicidarsi. L'arte antica, al contrario, è quasi sempre sacra, e quando si trova in un museo significa che è stata rubata o comunque estirpata dal suo ambiente naturale. Le coltivate, delicate fanciulle che vanno per mostre sono in realtà complici di infiniti crimini a cominciare da quelli di Napoleone, celebre saccheggiatore di chiese e di conventi. Piero della Francesca la sua *Sacra conversazione* non la dipinse certo per farla fotografare coi telefonini a Brera, ma per essere oggetto di devozione in una chiesa di Urbino. E passando a Raffaello, che senso ha la sua *Madonna Sistina* in una pinacoteca di Dresda?

A un animo appena sensibile dovrebbe suscitare la stessa pena che fa una tigre siberiana costretta a languire nella gabbia di uno zoo. Perché limitarsi a guardare il sacro, oltretutto avvilito da un'ambientazione assurda, quando lo si può vivere nei luoghi originari? Lo ha spiegato bene Joseph Ratzinger in un libro del 2000: «Ciò che nei musei può essere solo testimonianza del passato, ammirata con nostalgia, nella liturgia continua a essere presente vivo». La massima esperienza di bellezza della mia vita l'ho fatta a Sant'Antimo, nell'abbazia romanica fra le vigne e gli ulivi di Montalcino, durante l'affollatissima messa domenicale col coro gregoriano dei frati vestiti di bianco, l'incenso che invade la navata, i candelieri vibranti di fiammelle, le devote che si gettano a terra al momento della consacrazione. Non la scambierei con tutto il Louvre.

Muri versus mondo

Chi disfà un muro è morso da una serpe.
Ecclesiaste 10, 8

«Non accetto inviti fuori dalle mura aureliane» proclama il mio eroe, un personaggio di *Mai alle quattro e mezza* di Marco Ferrante, epocale quanto sconosciuto romanzo anni '90 che, fra l'altro, è un inno alla toponomastica della vecchia Roma. Personalmente, *petit blanc* pusillanime qual sono, soffro di attacchi di angina solo all'idea di uscire dal tracciato delle mura di Parma: dentro, pasticcerie odorose di brioche, tavolini al sole della piazza dove sorseggiare Negroni perfetti, ragazze che passano in bicicletta, parchi ombrosi con platani monumentali, cupole affrescate, osterie piene di amici e di bottiglie, messe in latino, concerti di campane; fuori, puzza di benzina, bestemmie agli incroci, svincoli che se non stai attento ti ritrovi in tangenziale contromano, milioni di cartelli dai colori offensivi, scritti in una lingua che non è quella di mia madre. Parma vuol dire scudo perché scudiforme è la città disegnata dalle vecchie mura, abbattute un secolo fa da amministratori malvagi che oggi sono meno che polvere, ancora difendono dal caos i cittadini fedeli. Qui come in mezza Italia la cerchia scomparsa segna il

confine tra l'automobile e l'uomo, il respiro e l'asfissia, la musica e il rumore. Gli urbanisti romani avevano sempre ragione e nelle città sulla via Emilia il centro di gravità permanente, oggi come duemila anni fa, è all'incrocio fra cardo e decumano. La piazza, già foro, è l'occhio del ciclone dove osservare a distanza di sicurezza il dispiegarsi dell'entropia. Deambulando tra l'edicola e il caffè, la libreria e la boutique, appare ovvio che contro quella malattia mortale che è il tempo l'unica cura efficace sia lo spazio. Fermare le lancette è impossibile ma impedire alle pietre di spostarsi non è poi così difficile, basta non scatenare i bulldozer. Eppure c'è sempre chi ci prova, a schiacciare tutto, in ogni epoca. «Le città cambiano più velocemente del cuore di un uomo» disse Baudelaire che cercava di dimenticare Georges Eugène Haussmann con l'hashish, e qualcosa del genere pensava Debord, che provò a obliare un'altra cavalletta, Renzo Piano, con il vino. Tutto inutile, avrebbero dovuto trasferirsi a Bergamo alta, dove la mortifera velocità e il pernicioso cambiamento sono tenuti a bada da un doppio livello di protezione: 1) solida muraglia con porte strette dove non passa più di un'auto alla volta; 2) posizione elevata che rende rarefatta e disagevole qualunque attività che non sia gettare sguardi, doverosamente schifati, sull'informe città sottostante. Anche nella modernità le mura continuano a offrire un ampio ventaglio di servizi. Difendono Siena ancora nel 1944, quando sta

per essere spazzata dalla divisione Goering in rabbiosa ritirata: su consiglio di un generale prussiano amico delle arti viene murata la Porta Romana e i sassoni vanno a far danni da un'altra parte. Salvano da un mucchio di malattie respiratorie gli abitanti di Lucca, «la città dall'arborato cerchio». Forniscono erotici anfratti agli innamorati di Ferrara. Danno lo spunto a Piero Bigongiari per scrivere un libro su Pistoia e a Pier Paolo Pasolini per filmare un documentario su Sana'a, nello Yemen. Offrono riparo e domicilio a decine di architetti, che siccome non sono mica fessi abitano tutti nei centri storici costruiti dagli avi piuttosto che nelle periferie dopostoriche, anzi postumane, progettate da loro. Salvano Bari vecchia dai baresi nuovi cosicché, il bel giorno in cui vi sarà pienamente ristabilito l'imperio della legge, si potrà tornare ad abitare all'ombra di San Nicola calcando le stesse pietre dei crociati. Regalano a Rabin e Sharon l'idea di risolvere una volta per tutte la questione israelo-palestinese mettendo tra i due popoli, anziché il dialogante trattino, una monologante muraglia che il ministro della difesa Ben Eliezer realizza sotto forma di 364 chilometri di cemento, torrette, telecamere, filo spinato e ovviamente mitragliatrici. Pochi mesi di lavoro per un risultato che riporta ai fasti di indimenticabili manufatti al servizio dell'uomo pacifico quali la Muraglia cinese e il Vallo di Adriano. Si torna a mangiare nelle pizzerie di Tel Aviv senza che il pomodoro si trasformi da un

momento all'altro in sangue. Ma quel che più rincuora chi si gode l'aperitivo nella «circolare materna onniabbracciante» piazza Garibaldi è il segnale di ritorno all'ordine, dopo anni confusi cominciati con le picconate magnifiche e progressive, così poco prudenti, al muro di Berlino. Purtroppo gli europei hanno perso, da tempo, l'umiltà dell'intelligenza, e non traggono mai lezione da nulla. Lo scioccamente ottimista accordo di Schengen è tuttora in vigore, consentendo la sfrenata circolazione delle persone dal Canale di Sicilia (soglia non proprio insuperabile) a Capo Nord. I politici aperturisti non riconoscono l'esistenza del male e condannano i loro popoli a essere invasi, spalancandosi al mondo il cui principe, avvisa Gesù nel Vangelo di Giovanni, ha un nome preciso: Satana. Il filosofo René Girard, l'aquila di Stanford che coglie il passato remoto, il presente profondo e l'apocalisse ventura con un unico sguardo dall'alto, ha spiegato: «Le frontiere hanno la funzione di contenere la violenza. Far cadere i confini tra gli Stati rappresenta un pericolo di guerra». Basterebbe osservare come si costruiscono sommergibili e navi da crociera. Nessun ingegnere, nei cantieri, si sognerebbe di mettere in dubbio l'utilità dei compartimenti stagni, il mare fa paura, affogare non piace a nessuno, nemmeno agli europeisti e terzomondisti più incalliti, mentre invece i politici al timone di interi Stati preferiscono parlare come titolari di botteguccе equosolidali e ammannire una retorica

allo zucchero di canna, una logica che fa acqua da tutte le parti. Tanto ad affondare saranno gli altri, pensano, noi abbiamo la scorta e la villa coi cani mordaci e gli antifurti e la recinzione alta due metri. Sono uomini quanto mai profani eppure nella loro mente occupata dai sondaggi e dalla televisione confusamente si fa largo un'idea remotissima, già espressa in sanscrito, in antico persiano e in ebraico: che il paradiso sia uno splendido parco circondato da mura. Un giardino lussureggiante ricco di ombra e di acqua, alberi, fiori, frutti, bestiole, dove si può vivere felici e contenti solo perché un'alta barriera impedisce al disordine esterno di rovesciarsi dentro. Di un piccolo, modesto, tenero paradiso milanese di primo Novecento ha scritto, con giustificato rimpianto, Sua eminenza Giacomo Biffi in *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*: «Noi potevamo giocare liberamente entro i giardini pubblici, senza incontrare pericoli e senza suscitare obiezioni nelle nostre madri, in grazia dell'alta cancellata di ferro battuto che delimitava quel parco. Nelle nuove zone di verde non si è prevista alcuna delimitazione: sarebbe apparsa una manifestazione di poca fiducia nel senso morale delle coscienze. Così quelle oasi, lasciate senza difesa, sono state consegnate alla prostituzione, allo smercio della droga, agli appuntamenti della malavita. Diventate infrequentabili sono di fatto precluse ai ragazzi, alle mamme coi loro bambini, ai pacifici anziani, alla normale umanità». È lo

stesso Biffi che nel 2000, dalla cattedra diocesana di Bologna, chiese a Cesare di comportarsi da Cesare quindi di smettere di baloccarsi con pietà cancerogene e di cominciare a regolare l'immigrazione: «Andrebbero preferite le popolazioni cattoliche o almeno cristiane, alle quali l'inserimento risulterebbe enormemente agevolato». Ovviamente rimase una voce nel deserto, subito sommersa da dileggi, scotimenti di testa, grida fintoscandalizzate, risolini, eppure nell'epoca in cui nessun continente sa più stare fermo al proprio posto è l'unica opzione ragionevole, fra l'altro memore dell'alta lezione dell'Aristotele politico: «Quanto alle mura, chi sostiene che non devono averle le città pensa in modo troppo antiquato, tanto più vedendo smentite quelle città che si facevano belle di tali smancerie».

Onomastico versus compleanno

Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode.
Vangelo secondo Matteo 14, 6

Sono stato un ragazzo precoce, ho cominciato a odiare i compleanni molto presto, quando ancora ai coetanei ogni candelina in più sulla torta sembrava chissà quale conquista. Io non sono come quelle donne che cominciano ad avere problemi con l'anagrafe quando cominciano ad avere problemi con lo specchio. Non sono come quelle scrittrici che da esordienti vanno fiere della propria giovinezza e la sbandierano nel risvolto ma al terzo romanzo, superata la boa dei trenta, pensano sia prudente, fors'anche dal punto di vista commerciale, eliminare la data di nascita. Ho fatto in tempo a vederne parecchie di queste parabole, una da vicino, una mia amica, e ho sofferto per lei immaginando la difficoltà e la pena di convertirsi da giovane a giovanile, e poi neanche più quello. Io non ho aspettato le prime rughe, il primo capello bianco, non ho aspettato il terzo libro, io la data sul risvolto non l'ho messa mai, chi alimenta la scrittura con la propria biografia fornisce al lettore già abbastanza chiodi per crocifiggerlo, meglio non mettergli in mano quello più aguzzo. Se lo

procuri da solo, se è capace. Io lo sapevo molto prima di leggere il Belli che «la morte sta anniscosta in ne l'orloggi». Col sentimento che le cose stanno per finire ci sono nato. E nemmeno alla signora con la falce il lavoro voglio facilitare, quindi niente orologi al polso. Fra l'altro da ormai vent'anni gli orologi non servono più a niente, da quando l'ora si può leggere sul telefonino (oltre che sul computer, sul televisore, sulla cucina, sul termostato del riscaldamento, sui campanili, sulle torri civiche, alle fermate degli autobus e delle metropolitane, sui pannelli delle stazioni, in automobile, ovunque). Gli italiani, nostalgici del superfluo e mai dell'essenziale, sono rimasti fermi a quell'ormai remoto Novecento in cui la marca dell'orologio sembrava raccontare molto di una persona. Perciò continuano a comprar lancette per la gioia degli scippatori e degli svizzeri. Si svenano per osservare su costosi quadranti la vita che fugge, quando basterebbe guardarsi bene quando ci si fa la barba. Le donne con l'orologio mi risultano particolarmente patetiche, mi sembra di vederle ai raggi X, niente più vestiti e carne ma soltanto ossa e Rolex. Poverine. Nonno Antonio mi ha lasciato in eredità un orologio d'oro: avrei preferito un cavatappi, non sarebbe rimasto chiuso vita natural durante nell'astuccio. Di nonno Nicola mi è rimasta la cipolla da ferroviere, con inciso sul retro la sigla F.S., Ferrovie dello Stato (lo Stato era incisivo, allora). L'orologio da taschino è già più tollerabile, meno osceno (l'ora non se ne sta sempre nuda ma

ben nascosta per la maggior parte del tempo), purtroppo è utile come i modelli da polso: zero. E le sveglie? Sì, ci sono anche quelle, pare mantengano una qualche funzione ma preferisco non parlare di strumenti di tortura. Il tempo mi stringe, mi ha sempre stretto, e appena raggiunta l'età della ragione ho voltato le spalle al biologico e abbracciato il divino, ho scelto di festeggiare solo l'onomastico. Sono passato da un tempo centrato su di me, quindi limitatissimo e già agonizzante, a un tempo esterno ed eterno. Il 14 luglio festeggio san Camillo de Lellis, non Camillo Langone. Certo, per festeggiare l'onomastico bisogna avere un nome. Possesso per nulla scontato. Ad esempio ci sono quelli che hanno un nomignolo. Mai capito perché una persona accetti di rimpicciolirsi e storpiarsi facendosi identificare con bisillabi spesso anglofoni, antifonetici e che terminano con una ipsilon. Appellativi più adatti ad animali domestici che a cristiani. Il *Catechismo* scrive: «Dio chiama ciascuno per nome. Il nome di ogni uomo è sacro. Il nome è l'icona della persona. Esige il rispetto, come segno della dignità di colui che lo porta». Io non ho mai chiamato per nomignolo nessuno, nemmeno quando non farlo sembrava respingere la benevola concessione di una familiarità. Non tratto i miei amici come cani. E i miei nemici (non vorrei averli, non credo che il loro numero misuri l'onore, ma li ho) non voglio minimizzarli con soprannomi scherzosi, rischiando di immaginarmeli innocui. E poi ci sono quelli marchiati da un

nome adespoto, un nome senza santi in paradiso. Più che «quelli» avrei dovuto scrivere «quelle», l'apostasia novecentesca si è maggiormente accanita sull'onomastica femminile: le Jessiche, le Pamele, le Samanthe, con o senza acca, e poi le Lare e le Larisse, le Monie Demonie, le Milene e le Vanesse… E meno male che le decine di migliaia di Sabrine, un nome a zampa d'elefante (tocca il suo acme nel 1970) dovuto a genitori dalle motivazioni che più profane non si possono immaginare (il cinema americano, Audrey Hepburn…), sono coperte da una santa Sabrina martire in Gallia e in calendario il 29 gennaio. Nel Terzo millennio si può fare peggio delle Lorene anni '60, delle Rosselle anni '70, delle Luane anni '80, perfino peggio delle Sharon anni '90. Si possono scatenare i venti del nulla contro inermi neonati di sesso maschile, fino a ieri protetti da un'onomastica più tradizionale. Qualcuno prova a organizzare la resistenza. Un giudice di Genova (c'è un giudice a Genova!) ha avuto l'umanità e il coraggio di assegnare il santo nome di Gregorio a un bambino che la madre, attardata lettrice di romanzi, voleva chiamare Venerdì. Nella decisione vedo anche un possibile risvolto antiabortista: quel tribunale ha affermato in qualche modo che le donne non hanno un potere incondizionato sulle proprie creature, non ne possono disporre a capriccio. La genitrice ha dichiarato: «Quel Venerdì è solo un nome che mi piace, un suono». Santissimo Iddio! Un nome non è solo un suono, è anche un senso. Troppo

importante la potestà onomastica perché sia lasciata a madri che hanno perso l'orientamento. Enrico Brizzi in un bellissimo libro intitolato *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro* fa discutere dell'argomento ai suoi personaggi. I nomi devono essere di famiglia o di moda? Dei nonni o di Hollywood? «I padri ricchi lasciano un'eredità, gli altri i segreti e le tradizioni. E chi le interrompe ne sente tutto il peso». Ma quelle del giudice e del romanziere sembrano più che altro bellissime sortite, splendidi gesti ininfluenti, ultime cariche del Savoia cavalleria, umanistiche Bastogne che forse possono soltanto rallentare la ritirata della ragione (oltre che ovviamente salvare l'onore di chi vi partecipa). Negli ultimi tempi non ho notato esplosioni, né a Genova né a Bologna né altrove, di onomastica patronale. Sotto le Due Torri non si trova un piccolo Petronio neanche a pagarlo. Telefonai allo stato civile bolognese, un'impiegata mi disse che da almeno otto anni, insomma dal suo ingresso nell'ufficio, nessun bambino era stato chiamato col nome del santo protettore della città, mentre invece non mancavano gli Alex, i Manuel, i Gabriel, i Dennis e ovviamente i Mohamed. (Vorrei qui tralasciare la penosa vicenda dei nomi stranieri imposti a bambini italiani, farò finta che i Kevin siano stati così chiamati per via di san Kevin di Glendalough, monaco irlandese, e che le Ylenie sappiano di chiamarsi Elena e perciò festeggino il 18 agosto). Uomini e donne la cui vita è stata impoverita da un nome adespoto possono in teoria rifarsi con Ognissanti ma è un

espediente e un *refugium peccatorum* e comunque non credo che il primo novembre molte Samanthe festeggino qualcosa di cristiano. Coerentemente col loro prototipo malefico (la strega protagonista di una serie televisiva americana) preferiranno Halloween. «Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, presto ci venga incontro la tua misericordia» dice il salmista. Bisogna essere caritatevoli e consigliare a chi non si ritrova sulle pagine del calendario di Frate Indovino (basilare! procuratevelo! appendetelo in cucina! consultatelo ogni mattina prima di accendere il gas!) di aiutare se stesso affinché Dio lo aiuti. Come? Portando in primo piano il proprio secondo nome, sperando che un secondo nome esista e sia cristiano. Altrimenti al diavolo l'anagrafe, si consultino i libri di due grandi agiografi, Piero Bargellini (*Mille Santi del giorno*) e Alfredo Cattabiani (*Santi d'Italia*) e si scelga il canonizzato la cui vita maggiormente ispira. Esistono i nomi d'arte, a bizzeffe, e allora esistano anche i nomi di religione, i nomi scelti non per avere successo al cinema o in televisione ma per scampare il compleanno e festeggiare l'onomastico. Ci sono precedenti illustrissimi, mi riferisco a Saulo che diventò Paolo e a Simone al quale Gesù personalmente «impose il nome di Pietro». Ma sono casi eccezionali, meglio facilitare la vita di un figlio dandogli subito un nome santo e raccontandogli, man mano che diventa grande, la vita meravigliosa del suo patrono. Non si sentirà mai solo.

Presepe versus albero

Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.
Vangelo secondo Luca 2, 7

Non si possono fare insieme il presepe e l'albero perché non si possono servire insieme, sono parole di Cristo, «Dio e Mammona». C'è bisogno di spiegare quanto il presepe sia divino? A me non sembra, l'evidenza è palmare, Dio non si limita ad aleggiarvi ma vi è presente visibilmente nella forma rubizza e tondetta del Figlio appena partorito. Però bisogna ribadirlo, visto il numero di disgraziati che, a dicembre, al posto di un Dio che nasce preferiscono mettersi in casa un abete che muore. San Bonaventura racconta che san Francesco «volle far qualcosa per ravvivare la devota memoria della nascita del Bambino Gesù. Dopo averne chiesto e ottenuto licenza dal sommo pontefice fece allestire un presepio, con del fieno dentro e accanto un bue e un asino». Eravamo nel pieno dell'età cristiana (*anno domini* 1223) e quasi nel centro geografico d'Italia, a Greccio. Potevo risparmiarmi il «quasi»: secondo alcune fonti il centro d'Italia è Rieti, secondo altre è Narni, e guarda la combinazione Greccio si trova fra Rieti e Narni, in una zona di confini

incerti che nel corso della storia è stata di volta in volta di una regione o dell'altra, come se non potesse appartenere fino in fondo a nessuna. Sembra che lo Spirito abbia voluto suscitare questa rappresentazione in un luogo non connotato, neutro, percepibile come proprio da tutti gli italiani: né Nord né Sud, né Est né Ovest. Ovviamente il presepe è rivolto a tutti i cristiani, quindi a tutti gli uomini, ma certo noi compatrioti di Francesco dovremmo tenercelo caro in sommo grado. Eppure mi è toccato di sentir dire, da un cattolico confuso (ce ne sono tanti), che il presepe va benissimo in pianura mentre in montagna è meglio l'albero. Come se il cristianesimo fosse valido a Treviso e non a Belluno. I relativisti non riescono a farselo entrare in zucca: cattolico vuol dire universale, dal significato di *katholicos* in greco. «Il cristianesimo non ha nessuna tendenza alla delimitazione» ha detto Urs von Balthasar, figuriamoci se può accettare di farsi rinchiudere entro confini geografici o climatici. Fra l'altro Greccio non è in pianura, è nel cuore dell'Appennino, e il convento del primo presepe si trova oltre i seicento metri di altitudine, in mezzo a un bosco. Non sarebbero mancati gli alberi, a Francesco, se avesse voluto farne un uso religioso: ma il Santo non era pagano, e voleva mostrare Dio che diventa bambino, non che diventa pigna. Il presepe è divino perché presuppone uno sguardo onnisciente. Specie il presepe napoletano pullulante di uomini, animali, cose. Attraverso la cura

del particolare il presepista dà valore a ogni singolo infinitesimale elemento. «La salvezza del piccolo» l'ha definita il filosofo Giorgio Agamben. Tutto viene attentamente considerato affinché tutto venga salvato, i presepi più minuziosi sembrano l'illustrazione delle parole di Gesù: «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati». Don Giussani ha detto una frase che può sembrare bizzarra, o disgustosa, ma che in certe ore di deriva mi è servita da salvagente: «Dentro il Mistero anche l'acciuga mangiata dal tonno trova la sua redenzione». Ho visto un milione di presepi e nemmeno quelli più barocchi e ridondanti prevedevano la presenza di pesci guizzanti eppure è chiaro, siamo tutti acciughe e la stella del presepe ci indica la direzione per non finire in salamoia. Se il presepe è iperfigurativo l'albero tende all'astratto quindi prescinde dal reale e dall'umano, infatti si può stilizzare, può diventare segno grafico, triangolo verde o rosso, marchio. Provateci voi a stilizzare un'elaborata scenografia con dentro Gesù, Giuseppe, Maria, asino, bue, stella, angeli, pastori, pecore, Re magi, per non parlare delle case, delle botteghe, delle montagne, dei ruscelli… Il presepe è catechismo visivo e perciò bisogna rispettare i tempi: il 24 sera (non prima!) il Bambino va posto nella mangiatoia, i giorni successivi servono per fare avvicinare i Re magi, qualche centimetro al giorno sullo sfondo della carta azzurra, perché arrivino a Betlemme solo all'Epifania. Quindi il presepe è in perenne movi-

movimento, come la vita, mentre l'albero di Natale è più immobile di un albero normale, il che è pure giusto, essendo morente oppure mai nato. L'unica trasformazione alla sua portata è perdere gli aghi, se non è di plastica. In quest'ultimo caso può soltanto puzzare. Il presepe piace ai bambini, fa tornare bambini, fa fare bambini: la notte frenetica di Capodanno, alcolica se non tossica, è un sabba di sfregamenti fuggevoli e preservativi, la serena notte di Natale fa immaginare a un uomo e a una donna che si amano un bambino di un anno e tre mesi, fra due anni, depositare il pargolo divino nella mangiatoia (è il più piccolo di casa ad avere questo compito, alla fine della miniprocessione domestica durante la quale è dolce intonare *Tu scendi dalle stelle*). Nelle statuine c'è una poesia enorme e inerme, si spezzano facilmente, spetta a noi difenderle. Il poeta Davide Rondoni ha trovato parole di fuoco per esortare a farlo: «Voglio le ronde di mamme. Delle ronde che vigilino sotto Natale se negli asili e nelle scuole si faranno i presepi. Madri che non lascino che sia rubato il Natale dagli occhi dei loro bambini. Nei giorni in cui si decide della presenza o dell'assenza di un segno. Ovvero della presenza o dell'assenza di un significato». Finanche la lingua perde senso con l'abete, parassita vegetale che sfrutta la parola significante «della nascita» senza essere capace di rappresentarla. Nascita di chi, di che cosa, se non c'è un bambino? Magnifica lezione di italiano, oltre che di religione, e di storia, e d'arte, è il presepe. L'albero mammonico è sospinto dagli spot anglofoni, dai film hollywoodiani e coloniali, dai centri commerciali, dalla svedese anticristiana Ikea, è accettato da molte religioni e da tutte le irreligioni. Solo il presepe appartiene alla vera religione annunciata da tutti i profeti, la religione del Dio fatto uomo, del Creatore che si abbassa per innalzare la creatura. Solo il presepe si adatta a ogni luogo: sulle Alpi i pezzi sono di legno, a Napoli di terracotta, a Lecce di cartapesta, e al Sud il popolano è colto nell'atto di mangiare spaghetti mentre al Nord sta per affrontare una polenta d'oro. L'abete è imposizione omologante che spalma sul pianeta una specie tipica del Nordeuropea o dell'alta montagna. E che nessuno provi a tirare in ballo inesistenti tradizioni celtiche o cosmiche, sto parlando di un fenomeno che attiene all'idolatria contemporanea, non all'antico paganesimo: il primo esemplare fu addobbato in Germania quattro secoli dopo il presepe francescano; a Parigi arrivò nel 1840; in Italia dopo la seconda guerra mondiale, piazzato dai mercanti nel tempio famigliare, dal quale va cacciato al più presto. Gli abeti devono starsene lassù sulle montagne, per la gioia degli scoiattoli, e il presepe quaggiù per la gioia degli uomini. Non umanità astratta ma persone concrete: i devoti che nel presepe vivente incarnano i personaggi della Notte santa, gli artigiani che per il presepe di statue realizzano piccoli capolavori (penso ad Angela Tripi di

Palermo e agli scultori della Scarabattola di Napoli) oppure figurine anonime ed economiche, da bancarella, gradite a Dio nella stessa misura. Ogni presepe sussurra al cuore e spiega alla mente: gli angeli significano l'esistenza di una sfera superiore, di un mondo oltre il mondo; l'asino e il bue di una natura non più ferina ma addomesticata e resa amica; la Madonna di un amore che è l'unica cosa che conta; i Re magi di un annuncio rivolto al mondo intero (agli europei di Gasparre, agli africani di Baldassarre, agli asiatici di Melchiorre). Il resto, tutto il resto che occupa, incrosta, soffoca il Natale, sono soltanto palle.

Tabarro versus Zara

Il re di Israele e Giosafat re di Giuda sedevano ognuno sul suo trono, vestiti dei loro mantelli.
Primo libro dei Re 22, 10

Odio la modernità perché non è praticità, come dicono, ma ideologia. E perciò mi fa ammalare. Se domenica avessi usato il tabarro non avrei preso freddo, ma il tabarro nemmeno in Val Padana si può usare durante il giorno, a meno che non si voglia passare per bizzarri. Il collo di astrakan, alzato, mi avrebbe protetto la gola come nessuna sciarpa è in grado di fare. Le falde di lana mi avrebbero mantenuto le mani più calde di qualsiasi guanto. Il tabarro è semplice, elegante, economico (dura una vita), la sua unica colpa è essere antico. L'italiano contemporaneo volendosi moderno si è condannato ai giacconi e ai cappottini, alla laringite e alle dita gelate. E perfino un conservatore come me, per non essere accusato di stramberia, deve rabbrividire. Il tabarro me lo confezionò un modesto sarto di paese, mille anni fa. Da allora nessuna manutenzione: è ovvio, se i bottoni non ci sono non si possono staccare, se la fodera non esiste non si può strappare... Avrei potuto ingrassare di cinquanta chili e mi sarebbe continuato ad andare bene, non come i

cappotti che dopo qualche anno e qualche bottiglia (qualche si fa per dire) cominciano a tirare sulla pancia. Purtroppo lo sfrutto poco, solo nelle sere invernali più brumose, ed è come girare con una stufa aderente al corpo. Ovviamente a capodanno e a carnevale, ma è un uso un po' vile, folcloristico, che limita il raggio d'azione di un capo che sarebbe perfetto lungo l'intero autunno-inverno, dai Morti a San Giuseppe. Gli antenati la sapevano lunga, non c'è mezzo migliore per sconfiggere il clima orrendo che affligge i residenti dall'Appennino al Po, e pure quelli della riva sinistra. Ma l'attuale minirilancio del tabarro non è padano bensì veneziano, azzardato pressoché in solitaria dal Tabarrificio Veneto di Mirano, ed è una faccenda dongiovannesca e casanoviana, letteraria se non teatrale, insomma elitaria. Non è vero che per portarlo sia indispensabile conoscere Pietro Longhi e Giorgio Baffo, a pensarlo è il volgo, impermeabile alla bellezza ragionevole, che persevera a gelare dentro i cappotti di Zara o H&M o Vattelapesca: costano poco, ci mancherebbe, e altrettanto poco durano. Nulla di ciò che esce dalle catene dell'anomia vestimentaria verrà mai tramandato a un figlio. Prima ho detto che il tabarro dura una vita ma è un modo di dire, non un'esagerazione bensì, al contrario, un'attenuazione perché in realtà un tabarro dura più vite, per un simile oggetto valgono le parole dell'antropologo Marc Augé riguardo il monumento: «espressione tangibile della permanenza». «Altari

per gli dei, palazzi e troni per i sovrani non sono asserviti alle contingenze temporali e permettono così di pensare la continuità delle generazioni». Anche il tabarro lo permette e indossarlo consente di risalire la corrente dei giorni e divenire contemporanei di Guareschi e di Verdi, immergersi nel *Mondo Piccolo* e nel *Rigoletto* come se fossero stati inventati oggi. I suoi sei metri di panno coprono la rottura generazionale del Novecento, il secolo che recise ogni filo. C'è un grande lavoro di ricucitura da fare, sotto il tabarro lo si può compiere al calduccio. I miei bisnonni sicuramente portavano tabarri o ferraioli o gabbani o altri tipi di mantelli che già i miei nonni smisero. Poi negli anni '60 nacquero i giovani come categoria e fu la comparsa sulla scena del gruppo dissipatore per eccellenza, globalizzatore prima che esistesse la parola, siccome tendente a ribellarsi al proprio luogo per inchinarsi ai luoghi altrui. Come dice Nicolás Gómez Dávila: «L'indipendenza di cui ogni gioventù si vanta non è altro che sottomissione alla nuova moda imperante». Mi sembra quindi un miracolo che siano sopravvissuti e che all'interno dei rispettivi habitat siano anzi protagonisti di una leggera ripresa i cappotti di casentino, i fustagni maremmani, i sarner altoatesini coi bottoni d'osso o di peltro, le giacche valdostane, gli abiti sardi in velluto nero o marrone scuro oppure oliva, i dirndl o come si chiamano (da Merano a Gorizia cambiano nome e foggia ogni pochi chilometri) i costumi da

cameriera alpina che fanno aumentare il fatturato dei ristoranti e mettono voglia di baciare chi li indossa.[1] È capitato a Cortina: lei avrà avuto cinquant'anni, fosse stata vestita Benetton la tavolata non le avrebbe dato uno sguardo ma bustino e grembiule rendevano la situazione birichina, operettistica, gozzaniana, e prima delle bottiglie di Lagrein arrivò l'elogio degli amori ancillari. L'abbigliamento etnico rinsalda i legami con lo spazio e libera dal tempo, dall'anagrafe. È sempre giovane la venere in casentino così come è sempre sardo il signore in tre pezzi di velluto. Abito sommamente identitario quest'ultimo, talmente etnico da risultare politico: rappresenta lo sdegno della Sardegna interna verso la Costa Smeralda. Se fossi nativo di Arzachena, col velluto nero ci andrei anche in spiaggia, in spregio a Lele Mora, per rimarcare la differenza con i turisti osceni. Pezzi seminudi di biologia, con la data di scadenza appesa a rotoli, cicatrici e smagliature. L'abbigliamento etnico, regionale, tradizionale, è

[1] Il più bel cappotto di casentino della mia vita l'ho visto nella sartoria di Antonio Liverano, in via dei Fossi a Firenze. Era uno spettacolare becco d'oca con bottoni in corno e collo di vera volpe toscana, appena finito di cucire per una fortunata cliente. Versioni più rustiche ed economiche del medesimo capo si trovano nelle varie tessiture della zona di produzione ovvero a Stia (Arezzo). Il miglior sarto maremmano è il rumeno (ebbene sì) Florin Cristea, che a Castagneto Carducci ha ereditato la bottega del grande Morganti. Al di fuori della Valle d'Aosta, le giacche in stile montagnard della Valgrisa si trovano a Torino da Jack

dalla parte dell'uomo ancor prima di essere indossato: prodotto nelle botteghe degli artigiani locali e non nei capannoni della Cindia, venduto in piccoli negozi ognuno diverso dall'altro e non in grandi catene che uniformano il paesaggio urbano, rendendo Bolzano uguale a Catanzaro. Intabarrarsi, casentinizzarsi, sarnerizzarsi è come rientrare in se stessi: viene voglia di andare in chiesa o all'osteria, non al multisala. Meno che meno all'agenzia di viaggi: non c'è bisogno di partire quando visibilmente sei la meta.

Emerson, a Milano da Pupi Solari, a Bologna da Sgargi. Magnifici dirndl si possono acquistare a Merano da Runggaldier. La capitale del sarner è ovviamente Sarentino (Bolzano), dove la tessitura artigianale Unterweger li confeziona da cinque generazioni. Un ampio panorama dell'abbigliamento etnico alpino è visibile da Ghedina Zuccaro a Cortina d'Ampezzo. Il negozio più attivo nella rinascita del tabarro è Arki di Reggio Emilia. Quando si parla di abiti sardi di velluto il primo nome da farsi è quello di Paolo Modolo, *mastru 'e pannus* di Orani, in Barbagia.

Trullo versus grattacielo

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Salmi 126, 1

Il trullo è costruito da uomini, il grattacielo da demoni. Il trullo non richiede una laurea, meno che meno una laurea in architettura, bensì la maestria. Il grattacielo esige il master, professionisti anglofoni con mani senza calli e lunghi curriculum elettronici. Il trullo è una forma stabile e perfetta che nessun uomo ha inventato e, siccome nulla nasce dal nulla, tra le sue pietre assemblate a secco vi soffia lo Spirito. Il grattacielo cambia forma di continuo, intorno a esso si accaniscono isterici i progettisti. Il trullo è figlio del luogo, edificato con le pietre dei terreni circostanti (che quindi migliora, liberandoli), il grattacielo è figlio del suo tempo, diventa subito obsoleto. «Chi sposa lo Zeitgeist il giorno dopo è vedovo» ha detto l'arcivescovo tedesco Reinhard Marx. I pinnacoli dei trulli biancheggiano appena tra gli ulivi, umanizzano il paesaggio con molta discrezione, il grattacielo violenta il mondo nel raggio di chilometri, getta un'ombra su tutto ciò che lo circonda. Il trullo è caldo d'inverno e fresco d'estate, è bioedilizia ante litteram, materiali e metodi di costruzione ne

fanno un prodigio di inerzia termica, mentre ogni grattacielo avrebbe bisogno di una centralina nucleare a fianco, da tanto consuma, e se viene meno la corrente si bloccano gli ascensori le caldaie i condizionatori, e bisogna affrettarsi a scendere infinite scale per raggiungere l'uscita e un'aria respirabile. Tutti vogliono andare in vacanza nella Murgia dei trulli, chi lavora in un grattacielo conta i giorni che lo separano dalle ferie. Il trullo è commisurato al corpo dell'uomo, il grattacielo alla mente ambiziosa di chi non accetta alcun limite. Chi finanzia, progetta, costruisce, ammira grattacieli è a un passo del satanismo o ci è dentro con entrambi i piedi, immerso nel peccato di Babele. Ve lo ricordate? Gli uomini dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome» (Genesi 11, 4). Il Signore fece fallire i loro piani, confuse le loro lingue e li disperse su tutta la terra, per punire quello che Clive Staples Lewis definisce «il vizio essenziale, il male supremo, la superbia. Lussuria, ira, avarizia, ubriachezza sono inezie, in confronto: fu per superbia che il diavolo diventò il diavolo; la superbia è la fonte di tutti gli altri vizi. La superbia è essenzialmente competitiva. La superbia non trova soddisfazione dall'avere qualcosa, ma solo dall'averne più del prossimo». Il grattacielo è ostile anche ai suoi simili, a qualsiasi costo (economico, umano…) deve sopravanzare il grattacielo che lo ha preceduto o che lo affianca, se non entra nel Guinness dei primati i suoi artefici vengono consi-

derati sconfitti. Il grattacielo babelico di Dubai, il terrificante Burj Dubai, è costruito da operai indiani, pachistani e bengalesi ridotti in semischiavitù, impossibilitati a tornare a casa per il fenomeno dell'indebitamento obbligatorio e il relativo sequestro dei passaporti, pagati un decimo degli impiegati arabi, senza diritti di alcun genere, falcidiati da incidenti sul lavoro il cui numero è tenuto segreto come segreta , per anni, è stata l'altezza dello spaventoso edificio (ottocentodiciotto metri, pare). Sacrifici umani e misteri iniziatici: ecco due ingredienti tipici delle religioni precristiane. Il trullo è tranquillissimo, non deve far altro che somigliare ai trulli vicini. La sua missione è la fedeltà. Una poesia di Charles Péguy parla dell'antico costruttore di sedie ma potrebbe riferirsi a qualsiasi altro artigiano, costruttore di trulli compresissimo: «Un tempo gli operai non erano servi. / La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. / Non occorreva che fosse ben fatta per il salario. / Non doveva essere ben fatta per il padrone. / Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. / Non si trattava di essere visti o di non essere visti. / Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto. / Nei panorami eterni». Fosse nato in Puglia anziché in Giudea, senza dubbio Gesù avrebbe visto la luce in un trullo. Lui che discende da Davide, il piccolo Davide che abbatté il gigante Golia. Lui che nel discorso della montagna, in realtà una collinetta, non abolisce la Legge e non rinnega la punizione toccata a Babele. Lui che proclama la beatitudine

degli uomini miti. Lui che invita a seguire il suo esempio di umile di cuore. Lui che per convertirsi bisogna diventare come bambini. Lui che per entrare nel Regno dei cieli bisogna farsi piccoli. Lui che gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi. Lui che entra a Gerusalemme in groppa a un asinello. L'Antico Testamento colpisce la superbia con una spada di fuoco, il Vangelo testimonia la modestia e la misura in ogni pagina, quasi in ogni versetto. Per questo Gesù poteva nascere in un trullo (e infatti ad Alberobello organizzano un bellissimo presepe vivente) e per questo i grattacieli non possono dirsi cristiani. Anzi, ogni edificio più alto di un campanile è un assalto all'incarnazione, alla presenza di Dio nella storia e nella città.

Parlo di trullo siccome è la favola bella dell'architettura vernacolare italiana ma potrei parlare dei tanti trulloidi sparsi lungo la Penisola, altri mirabili monumentini di pietra a secco come le pajare salentine, i cubburi dei monti Nebrodi, le giren maltesi, i dammusi di Pantelleria, i caprili elbani, le baracche de pria dell'entroterra genovese, le caciare della Montagna dei fiori, fra Teramo e Ascoli, le casite istriane, e poi manufatti diversi come le lammie apulolucane,[1] le cummerse di

[1] Si chiamano anche lamioni, lamie, liame, a seconda di luogo e dimensione: una ditta di San Vito dei Normanni (Brindisi) le costruisce ex novo, in tufo e pietra, ho visto le foto su www.lammiapuglia.com. Sono immagini ammalianti, pericolose: fanno venire voglia di piantare tutto e trasferirsi in Terra d'Otranto.

Locorotondo, i sassi di Matera, gli stazzi galluresi e corsi, le baite alpine nella loro multiforme varietà, i caselli ottagonali del Reggiano, i casoni veneti, le casere e gli stavoli della Carnia, le case di terra cruda in Abruzzo e nelle Marche,[2] e ancora le masserie pugliesi e i bagli siciliani e le corti lombarde... Edifici tutti che racchiudono il *genius loci*, che danno valore ai luoghi e nel contempo serenità a residenti e visitatori. La Valle d'Itria è una tazza con dentro una tisana ed è meglio della valeriana, del tiglio, dei fiori d'arancio. Il cuore si riscalda nella percezione della durata. Ernst Junger lo scrive nel magnifico *Giardini e strade*, quando sente incombere la seconda guerra mondiale si rifugia a Burgdorf, una cittadina della Bassa Sassonia dall'architettura molto tradizionale di case a graticcio e mulini a vento: «La vista delle sue vecchie case mi infonde la speranza che il genere umano non andrà in rovina tanto in fretta. Incomincia per me a farsi chiaro il senso dell'eternità nella vita». Ovviamente non possiamo far vivere sessanta milioni di persone in trulli e baite, qualcuno dovrà pure abitare in città, ma in città italiane, costruite con forme, misure, colori, materiali italiani, non in città asiatiche. I grattacieli, che alcuni attardati dall'immaginario cine-

[2] Ma forse l'esempio più curioso, quasi fiabesco, di questa tipologia assai autarchica (avete capito bene: muri di terra, come in Colombia o nello Yemen) è la Maltenuta, casetta autocostruita che si può ammirare nella borgata Remondato, a San Maurizio Canavese (Torino).

matografico considerano ancora un fenomeno squisitamente americano, sono invece tornati alle origini orientali, bibliche, e infatti nella lingua di quel culto non si chiamano più *building* ma *tower*, come nella Genesi: i primi sei edifici più alti del mondo si trovano in Asia, il numero uno si trova come si sa a Dubai e i numeri successivi sono a Taipei, a Shanghai, a Kuala Lumpur... Non è un caso che all'ombra della maggior parte di essi non esista libertà religiosa: il dispotismo asiatico blandisce gli architetti, sempre al servizio del potere, e perseguita i preti, che servono i servi. Quando supera una certa dimensione l'architettura diventa totalitaria di per sé, indipendentemente dall'ideologia dell'architetto, del costruttore e perfino del regime politico. Una città smette di essere italiana e diventa asiatica non tanto quando il suo centro viene invaso da ristoranti cinesi e kebaberie ma quando il suo profilo non è più contrassegnato dai campanili. Il caso milanese è il più inquietante, e per l'importanza della città e perché è governata, a livello comunale e regionale, da esponenti politici che si dicono cattolici. Un giorno lessi sul «Corriere della Sera» un articolo di Pierluigi Panza, vi colsi uno stile (dote rara in chi si occupa di architettura) e quindi cercai notizie su di lui. Vagando per la rete trovai uno spezzone in cui veniva sollecitato da un signore dal cranio perfettamente lucido che poi scoprii chiamarsi Pier Moro. Moro cercava di strappare a Panza un giudizio favorevole sui grattacieli della Fiera di Milano firmati Hadid, Isozaki, Libeskind, ed era penoso vedere l'intervistato barcamenarsi per cercare di salvare l'anima senza però scontentare l'intervistatore, un chierichetto del grattacielismo. Per ridicolizzare gli avversari dei tre moloch antiumani e antimilanesi, Moro la buttava sul caratteriale: forse ce l'hanno con Libeskind perché è antipatico. Sarebbe stata solo una penosa vicenda se una scritta alle spalle dei due interlocutori non l'avesse resa penosissima: www.radioformigoni.it. Sconfortato mi chiesi: Formigoni, il presidente della Regione Lombardia, è ancora cristiano o è passato armi e bagagli all'anticristianesimo militante e architettante? No? E allora: avrà mai letto il filosofo Roger Scruton secondo il quale le opere di Libeskind sono fra le più arroganti espressioni del nichilismo contemporaneo, costruite «come in assenza di gravità, stabilità e comunità»? Terza domanda: è consapevole che Libeskind rigetta pubblicamente qualsiasi nozione di sacro, di inviolabile, e sta all'urbanistica come il dottor De Monte, il disidratatore di Eluana Englaro, sta alla medicina? Io capisco che un politico non abbia il tempo di leggere filosofi e poeti, quei perdigiorno, ma i giornali richiedono meno impegno. Basta sfogliarli distrattamente per capire dove ci vuole portare il sinedrio dell'Architettura antiumana. L'architetto Paolo Caputo, concelebrante del grattacielismo milanese, quando viene intervistato sguinzaglia la *hybris*: «Le torri andranno a

dichiarare nuove centralità urbane». Sono parole chiarissime che significano il progetto di strappare Milano a Milano, portando il suo cuore lontano da piazza Duomo e piazza Sant'Ambrogio, in nuovi quartieri dove i bambini cresceranno senza mai vedere un crocifisso, senza mai ascoltare le campane, umiliando ulteriormente la Madonnina via via sminuita a partire dal 1954, quando il grattacielo di piazza della Repubblica superò per la prima volta la guglia maggiore della cattedrale. Io però confido nel Vangelo. «Un discepolo gli disse: "Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!". Gesù gli rispose: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta"». Quando l'ultimo grattacielo sarà crollato sotto il peso della sua protervia, i trulli saranno sempre al loro posto, felici apparizioni tra le vigne e gli oliveti della Murgia.

Ubbidienza versus coscienza

Distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo.

Seconda lettera ai Corinzi 10, 5

Dentro di me non c'è niente di mio. L'uomo è una canna, diceva Pascal, e una canna mi risulta che sia vuota. Una canna che pensa, precisa il filosofo senza commuovermi troppo, perché tanto alla fine si pensa quel che si può pensare, si elabora quello che si contiene. Sarei quello che sono se dentro le mie orecchie, nelle fasi cruciali della mia vita, anziché le canzoni di Lucio Battisti avessero versato i brani di Tiziano Ferro? No di certo. «Lex orandi, lex credendi» ha formulato Prospero d'Aquitania. Si crede in quello che si prega, si ama come si canta. Il cantante di Rieti, sia nell'era Mogol che nell'era Panella, si è mosso nell'ambito scritturale del «maschio e femmina li creò», mentre il cantante di Latina, nonostante pronunci Dio con la D maiuscola (le maiuscole non soltanto si vedono, pure si sentono), racconta amori piuttosto indifferenziati, e anche impegnandomi molto non capisco se è lui che parla a lei o lei che si rivolge lui o forse, chissà, lui a lui, e ci siamo capiti. Povero Tiziano, non è tutta

colpa sua, è il rigido catechismo omosessualista e femminista delle televisioni, anche e soprattutto di Stato, che dai e dai ha distrutto diversità e vocaboli, fin laggiù nel Basso Lazio. Nei suoi testi c'è l'italiano sgenerato delle ragazze che, quando stanno per lasciarti, dicono «Ho incontrato una persona» anziché «Ho incontrato un uomo», forse perché un uomo, un vero uomo, si dà per scontato non possa più esistere. Chi può ancora permettersi di calcare la parola «femmina» in una canzone? Giusto un personaggio ruspante a cui non manca il coraggio di spalancarsi la camicia sul petto villoso, il paesano Ligabue, che comunque va per i cinquanta. Profuma di antico e d'intollerabile sopraffazione il culmine di Umberto Tozzi: «Fammi abbracciare una donna che stira cantando». Bastano le prime note di quella canzone meravigliosamente rudimentale perché nelle pupille del maschio cominci a proiettarsi il sogno domestico di prenderla da dietro mentre mette a posto le camicie. Musica passata, machismo scaduto se addirittura Mogol, al Parma poesia festival del 2009, per spegnere una polemicuzza precedente, si è piegato ad approvare le omorelazioni siccome «quello che conta è il sentimento». Io c'ero, sul palco dove il vecchio paroliere anticonformista si conformava al mondo, e appena tornato a casa mi sono consolato riascoltando per ore il Battisti panelliano, quello marezzato di sadomasochismo (che dopo la riforma del diritto di famiglia è l'ultima ridotta dei ruoli) e dove a

calare il «sipario di capelli / sopra l'armamentario voluttuario» (l'elegantissimo, letteratissimo, ariostesco pompino dell'*Apparenza*) è senza dubbio una donna. E il cinema? James Bond è stato un immenso educatore non solo sentimentale, sicuramente mi deriva da lui l'estremismo automobilistico racchiudibile nello slogan «O Aston Martin o niente», e quindi niente. Perché la velocità è diabolica ma se è davvero bella, sfrenatamente bella, allora magari vale la pena andare all'inferno a duecento all'ora (andarci in Mercedes o in Alfa Romeo, che sciocchezza). I libri? I libri si scelgono liberamente? Conducono alla formazione di una consapevolezza propria, autonoma? Ma quando mai, sono idee da spot pubblicità progresso, da colonna sonora di Giovanni Allevi, da alto patrocinio della presidenza della Repubblica. L'imitazione in questo campo è una regola, i frequentatori di librerie sono attirati dalle pile di volumi come gli animali al pascolo dai mucchi di fieno. Il lettore è una bestia, ma che coscienza e coscienza. Lo sapete perché gli editori si disperano più per la distribuzione che per la produzione? Così come non può esistere un grande poeta bulgaro (Montale dixit), non può nemmeno ipotizzarsi che dalla gloriosa casa editrice Carabba di Lanciano scaturisca un best seller. Il lettore italiano (lo straniero non so) si convince a comprare un libro solo quando gli viene messo fisicamente sotto il naso. Per un piccolo editore piazzarsi davanti a ogni potenziale

acquirente è pressoché impossibile, un grande invece è avvantaggiato: per lui non è impossibile, per lui è soltanto difficilissimo. Una donna con incarico importante in prestigiosa azienda del Bresciano, non della provincia di Crotone, mi chiese preoccupata come potesse procurarsi un mio libro Mondadori appena uscito. In libreria, magari. Anche chi conosce l'esistenza di questa curiosa attività commerciale ignora quasi sempre l'istituto della prenotazione: se non trova subito il volume desiderato se ne torna a casa a desiderare qualcos'altro, più reperibile, oppure si serve direttamente dal bancone vicino alla cassa, il cosiddetto acquisto d'impulso (ammutolendo in questo caso gli innumerevoli autori che alle case editrici propongono testi senza titolo, come se fosse un dettaglio, come se le vendite di saggi e pamphlet firmati da autori non televisivi non dipendessero pressoché esclusivamente dal titolo). L'unica speranza è internet, i siti come www.ibs.it dove i libri ci sono più o meno tutti e il lettore infingardo non ha più scuse, non ha più nemmeno l'alibi di abitare a Borgo Val di Taro o a Minervino Murge, te li mandano perfino lì. Mi compiaccio di essere più libero, ci vuole poco, degli ovini che si fanno arredare il comodino da Fazio e Marcorè, eppure anch'io sono stato determinato. Se da ragazzo non avessi potuto frequentare l'efficiente, monumentale, supercentrale e superfornita Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia non avrei certo letto *La filosofia nel boudoir*. Se in

quel periodo fossi stato residente a Trani, dove ricordo una biblioteca miserrima dentro un garage di periferia con impiegati molto impegnati a fumare sigarette, il Divino marchese l'avrei conosciuto più tardi, quando dei libri potevo permettermi l'acquisto, e l'effetto sarebbe stato diverso. Forse sarei stato una persona normale se fossi cresciuto nella disservita provincia pugliese. Dentro di me non c'è niente di mio, tant'è vero che sono determinato perfino dai vestiti. «Mi accorgo che anche il fatto di avere una divisa leggermente differente influisce sul nostro comportamento» scrive l'ex poliziotto Giacomo Gensini nel suo *Genova sembrava d'oro e d'argento*. Si diventa aggressivi o mansueti a seconda di abiti e calzature, scarponi e suole carrarmato eccitano cariche e manganellate, quando metti i sandali diventi francescano e vorresti parlare con gli uccellini. Ma che coscienza e coscienza. Apro l'armadio, guardo la fila di giacche blu e decido che cosa sentirmi: accidioso con Boglioli, superbo con Borrelli, avaro con Liverano, lussurioso con Aimi e Gigliotti... Il colore è lo stesso ma basta la forma della spalla (ognuna è diversa) per cambiare la consapevolezza che ho di me. E i pantaloni? Possiedo ancora alcune paia di vecchi calzoni con le pince, nonostante cerchi di distruggerli portandoli e straportandoli e strapazzandoli il più possibile (il processo di logoramento è molto lungo per almeno due motivi: primo non faccio il cavallaro né il taglialegna né l'orticoltore, secondo compro solo capi di

alta qualità quindi resistenti). Dunque, i vecchi calzoni con le pince mi imbolsiscono il carattere, mi accentuano le paure, il misoneismo, con le pince non ho quasi il coraggio di uscire di casa; i pantaloni con la tasca verticale sono abbastanza neutri, mi fanno l'anima grigia; i pantaloni con la tasca orizzontale (attenzione: non sto parlando di jeans, non parlerei mai di jeans se non per denigrarli, sono un patriota) mi regalano una nuova consapevolezza: certi giorni grazie a un cinquetasche Incotex mi sento capace di riconquistare Fiume, o almeno Capodistria. Come potrebbero rispondere a simili dati di fatto i preti per atei, i coscienziali, i Tettamanzi e Martini? Non ci riuscirebbero, sono autistici rispetto al reale questi preti irreligiosi (l'idea di religione privata è una contraddizione in termini, religione significa legame e uno mica si può legare da solo, a se stesso, salvo casi di bdsm estremo, delirante e pericoloso). In seminario non gli hanno insegnato nulla? Più probabilmente si sono dimenticati tutto, a cominciare da san Paolo: «Mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata» (Prima lettera ai Corinzi 8, 7). L'apostolo aveva chiaro quanto la coscienza sia atrofica, quanto poco possa opporre al muscoloso contesto, eppure nel I secolo non c'erano la televisione né la scuola pubblica, i veicoli dell'odierno totalitarismo del relativismo. Lo sapeva così bene perché era cristiano. Sì, san Paolo seguiva

Cristo e non l'aria che tirava. Conosceva il Vangelo, lui. C'è una voce che risolve la questione una volta per tutte, se soltanto la si vuole ascoltare: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Gesù definisce incoscienti gli uomini, ed è la loro salvezza: un assassino consapevole è difficile che possa venire perdonato, è destinato ad andare al diavolo. Quindi lavorano per riempire l'inferno i cardinali coscienziali che approvano l'uomo che sa quello che fa, qualunque cosa faccia. Martini, il nostro don Letizio, risponde melenso alle lettrici che hanno abortito senza mai parlare di colpa, che quindi rimane, e peserà sulla donna per sempre o fino a quando un confessore la libererà dicendole che ha ucciso. La verità rende liberi: che altro? La parola coscienza è talmente sputtanata che una persona decente non può pronunciarla senza vergogna. Nell'ultimo *Catechismo* cattolico se ne parla ancora troppo, quattro pagine su quell'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa, che sarebbe la coscienza morale capace di farsi ascoltare dall'uomo prudente. Si vede che pure lui è diventato sordo, per colpa dell'iPod o forse no, per colpa d'altro, siccome già qualche anno prima dell'invenzione delle cuffiette, diciamo IV-V secolo, c'era qualcuno, sì, sant'Agostino, che dubitava dell'umana capacità di intendere. Quattro pagine che ai più avvertiti sarebbero risultate già obsolete negli anni '50, quando Augusto Del Noce riassunse la modernità nel sog-

gettivismo, «rifiuto di ogni autorità superiore alla coscienza individuale, con l'implicazione del rifiuto della sovranità di Dio». Quattro pagine che bisognerebbe saggiamente ridurre a zero: affermare che «l'educazione alla coscienza è indispensabile per esseri umani esposti a influenze negative e tentati dal peccato a preferire il loro proprio giudizio» è proclamare l'indispensabilità dell'impossibile. L'educazione alla coscienza? Dove e quando? Su Rai Educational? Nelle università di cui si ignora il livello della produzione intellettuale fino a quando gli studenti intonano in corteo «Gelmini vaffanculo»? Lasciare un uomo solo con la propria coscienza significa abbandonarlo alle preponderanti forze del secolo, alle mode, ai mimetismi, alle maggioranze. «Un tempo il precetto era: seguire la verità» ricorda Emanuele Severino, «oggi non si crede più in essa, resta lo scontro fra le forze». Prive di riferimenti che non siano se stesse, le animule si aggirano vagule e blandule in una immensa Neverland dove un Nevergod col nevernaso di Michael Jackson e la neverlingua di Carlo Maria Martini ha piazzato trenini e luna park. «Ascoltate la vostra coscienza!», fischia la locomotiva. «Ascoltate la vostra coscienza!», sibila l'ottovolante. Ve lo ricordate l'omino «più largo che lungo, tenero e untuoso, con un visino di melarosa»? Non vi sembra la fotografia di Sua eminenza Dionigi Tettamanzi? E il pinocchiesco Paese dei balocchi, il paese dove non si studia mai, dove «le vacanze dell'autunno

cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre» non assomiglia all'Italia repubblicana che si rotola sotto il pulpito del Cardinalino di Burro? Non sono indispensabili Matteo, Marco, Luca e Giovanni per sapere come vanno a finire certe cose, può bastare Collodi. È presto detto: si finisce somari venduti al mercato. Con le orecchie lunghe, la coda, una greppia di paglia tritata e un destino da pelle di tamburo, una volta azzoppati. Io perché porto sempre la croce al collo? Per non finire somaro venduto al mercato. Per non dimenticarmi mai di essere vuoto, sotto le giacche Borrelli e i pantaloni Incotex, per restare aperto al soffio rianimante, per praticare l'ubbidienza anziché la coscienza. L'ubbidienza o anche la disubbidienza, chiaro, che è pur sempre una relazione. Dico meglio: che è pur sempre una relazione con la verità. L'uomo è grande solo quando entra in rapporto con grandi cose, come hanno detto con impressionante consonanza Malebranche, Giussani, Reagan. La cosa più grande è Dio, altra cosa di notevoli dimensioni è il Decalogo, quei dieci comandamenti che consentono un bel risparmio su dubbi e macerazioni e masturbazioni con la coscienza che non c'è. La coscienza dei coscienziali è per l'appunto una sega, un improduttivo fai-da-te, è l'idolo di Isaia 44, il pezzo di legno costruito dal falegname che subito dopo gli si prostra davanti e lo prega: «Salvami, perché sei il mio dio!». I coscienziali sono corruttori (specialmente corrut-

tori dei piccoli, da pietra al collo e un tuffo dove l'acqua è più blu) così come corruttore era Socrate quando esortava i giovani ateniesi al «Nosce te ipsum». Lo conferma Pierangelo Sequeri ventiquattro secoli dopo: «Così sprofondo dentro me stesso e vedo il buio. Ma cosa devo guardare? Cosa devo trovare?». Dentro di me, dentro di me Camillo, niente, al massimo il desiderio di arricchire con qualche maglia Zanone il guardaroba autunno-inverno. Ci sono persone, di solito maschi non tanto giovani, che pensano di poter essere salvate da un editoriale. Ci sono persone, di entrambi i sessi e di ogni età, convinte che tutto potrebbe essere risolto da un politico o da un filosofo o da uno scienziato, personaggi non molto più utili di un pezzo di legno e senza nemmeno delle belle venature. Davvero, c'è in giro una superbia piccolissima, che si misura con cose minime: nani sulle spalle di nani, e ciò nonostante impettiti. Ma che coscienza e coscienza, infine: o si è ispirati o si è condizionati, non esistono altre possibilità. È così rinfrescante saperlo.

I libri della destra divina

La Sacra Bibbia.
Pier Paolo Pasolini, *La nuova gioventù.*
Piero Bargellini, *Mille santi del giorno.*
Giacomo Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale.*
San Bonaventura, *Vita di san Francesco.*
Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia.*
Jean Clair, *La crisi dei musei.*
Salvador Dalì, *La droga sono io.*
Dante, *La Divina Commedia.*
Augusto Del Noce, *I cattolici e il progressismo.*
T.S. Eliot, *Opere.*
San Josemaría Escrivá de Balaguer, *Cammino.*
Giovanni Lindo Ferretti, *Reduce.*
Massimiliano Fiorin, *La fabbrica dei divorzi.*
Luigi Giussani, *Si può vivere così?*
Nicolás Gómez Dávila, *In margine a un testo implicito.*
Nicolás Gómez Dávila, *Tra poche parole.*
C.S. Lewis, *Il cristianesimo così com'è.*
Vittorio Mathieu, *Perché punire.*
Les Murray, *Un arcobaleno perfettamente normale.*
Orazio, *Tutte le poesie.*
Fernando Pessoa, *Messaggio.*
Nikos Salingaros, *Antiarchitettura e demolizione.*
Roger Scruton, *Sulla caccia.*
Marcello Veneziani, *Di padre in figlio.*
George Weigel, *La Cattedrale e il Cubo.*

La musica della destra divina

Edoardo Bennato, *La torre di Babele.*
Angelo Branduardi, *Il cantico delle creature.*
Calle della Morte, *Symbolum 77.*
Banda dei Carabinieri, *Inno al Re delle Due Sicilie.*
Luca Carboni, *La mia ragazza.*
Alessandra Celletti, *Salmo 55.*
Eric Clapton e Steve Winwood, *Presence of the Lord.*
John Coltrane, *Psalm.*
David Crosby, *Orleans.*
CSI, *Del mondo.*
Francesco De Gregori, *Finestre rotte.*
Bob Dylan, *Ring them bells.*
Marco Frisina, *I cieli narrano.*
Jan Garbarek e Hilliard Ensemble, *Parce mihi Domine.*
Kasabian, *Heroes.*
Mike Oldfield, *The bells.*
Dolores O'Riordan, *God be with you.*
PGR, *Cronaca montana.*
Pride of Murray Pipe Band, *Highland Cathedral.*
Padre Marcelo Rossi, *Hino nacional.*
Lynyrd Skynyrd, *Sweet home Alabama.*
Bruce Springsteen & The Seeger Sessions Band, *When the Saints go marching in.*
Davide Van De Sfroos, *Poor' Italia.*

I film della destra divina

Pupi Avati, *Magnificat.*
Luc Besson, *Giovanna d'Arco.*
Ethan e Joel Coen, *Non è un paese per vecchi.*
Francis Ford Coppola, *Apocalypse now.*
Julien Duvivier, *Don Camillo.*
Clint Eastwood, *Gran Torino.*
Abel Ferrara, *Il cattivo tenente.*
John Ford, *La croce di fuoco.*
Mel Gibson, *Apocalypto.*
Mel Gibson, *La passione di Cristo.*
Philip Groning, *Il grande silenzio.*
Renzo Martinelli, *Porzûs.*
Nikita Michalkov, *Il barbiere di Siberia.*
Nikita Michalkov, *Il sole ingannatore.*
Mario Monicelli, *Il marchese del Grillo.*
Eric Rohmer, *La nobildonna e il duca.*
Martin Scorsese, *Taxi driver.*
Don Siegel, *Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo.*
Alexander Sokurov, *Arca russa.*
Andrej Tarkovskij, *Andrej Rublëv.*

Indice

Che cosa è la destra divina
e perché è umano farne parte 7

Saluto e augurio 21

Abruzzo versus Patagonia 27
Amore rischioso versus sesso sicuro 33
Bicicletta versus aereo 41
Caccia versus animalismo 51
Confessione versus psicanalisi 61
Culto versus cultura 69
Domenica versus weekend 73
Durata versus incostanza 81
Gonna versus pantalone 91
Indissolubilità versus divorzio 97
Messe versus mostre 103
Muri versus mondo 107
Onomastico versus compleanno 113
Presepe versus albero 119
Tabarro versus Zara 125
Trullo versus grattacielo 131
Ubbidienza versus coscienza 139

I libri della destra divina 149
La musica della destra divina 150
I film della destra divina 151

Camillo Langone esorta
a recuperare quella «destra divina»
che Pasolini diceva chiusa
«dentro di noi, nel sonno»,
a rispondere con ritrovato orgoglio
e coraggio allo scetticismo
e al materialismo imperante
che toglie a ognuno di noi
quello che ha di più caro:
la propria dignità di uomo,
la propria storia.

Biblioteca di
Gorgonzola
103 007342C